

LXIII^a TORNATA

GIOVEDÌ 7 MAGGIO 1925

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Comunicazione del Governo (concernente il sottosegretario per la guerra)	Pag. 2310
Congedi	2310
Disegni di legge (Ammissione alla lettura di una proposta del senatore Garofalo)	2311
(Discussione di):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 »	2311
Oratori:	
ALBERTINI	2323
BIANCHI LEONARDO	2318
FEDERZONI, <i>ministro dell'interno</i>	2332
LUSIGNOLI	2311
Interpellanza (Annuncio di)	2340
Interrogazioni (Risposta scritta ai senatori Rossi di Montelera e Peano)	2341
Omaggi (Lettura di un elenco di)	2309
Relazioni (Presentazione di)	2323
Ringraziamenti	2310
Uffici (Riunione degli)	2311

La seduta è aperta (ore 15).

Sono presenti: il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, *interim* della guerra, e i ministri, dell'interno, delle finanze, della guerra, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'economia nazionale, delle comunicazioni, ed i sottosegretari di Stato per la Presidenza del Consiglio, per l'interno e per l'istruzione pubblica.

BISCARETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Fanno omaggio al Senato:

L'avv. F. Camozzini, Verona: *Corso di scienza politica*.

Il dott. G. Pascot, Udine:

1° *La vera origine del diritto*;

2° *L'estetica non è una scienza*.

L'on. prof. Enrico Ferri: *Relazione sul progetto preliminare di codice penale*, libro I.

Il sen. A. Marghieri:

1° *Per la riforma della legge sull'insegnamento superiore* (discorso);

2° *Sui decreti concernenti le operazioni di borsa e gli agenti di cambio*. (discorso).

Il sen. E. Catellani: *I concorsi della pace*.

Il sen. G. Marcello: *Norme sull'amministrazione militare*, vol. I e II (1848-49).

Il dott. W. Seton: *Miscellanea di documenti manoscritti concernenti la storia politica d'Italia nei secoli XVI e XVII*.

Il barone Quaranta, Siena: *Delle opere e del merito letterario di Bernardo Quaranta*.

Il sen. S. Frola: *Discorsi e relazioni sulla crisi edilizia*.

Il prof. Luigi Cerrato: *Le odi di Pindaro. Testo, versione e commento*.

Il sen. Abbiate: *Cassa di risparmio di Vercelli. I primi cento milioni nei depositi ed una erogazione di lire 250.000 per l'istruzione agraria.*

Il sen. Abbiate:

1° *In memoria del comm. ing. Vincenzo Canetti.*

2° *Commemorazione di Re Umberto I.*

3° *Per la costituzione di una federazione internazionale fra le società operaie di M. S.*

4° *Se e per quali rami l'assicurazione operaia in Italia debba essere obbligatoria o libera Previdenza operaia e Consiglio del Lavoro (discorso).*

5° *Politica di lavoro e previdenza (discorso).*

6° *Per la giustizia e la libertà del suffragio popolare (discorso).*

7° *Per la conquista delle assicurazioni sociali (G. Toja).*

L'on. Angelo Cabrini, Roma: *Enquête sur la production. Rapport général.*

Il Rettore R. Università di Sassari: *Annuario 1923-24.*

Il comm. P. Brenna, console generale:

1° *Miraggi d'oltre Oceano.*

2° *L'anima oceanica (romanzo).*

3° *I fantasmi d'oro (romanzo).*

La direzione del Credito italiano, Roma: *Società italiane per azioni. Notizie statistiche anno 1922.*

Il conte P. Camerini: *Piazzola.*

Il capitano G. Grasselli, Crema: *Frammenti di giornalismo militare e di letteratura di caserma.*

Il sig. Federico Turano, Roma: *Conferenze, con prefazione di A. Anile (Accademia forense di Roma).*

Il sig. F. Tempera, Roma: *L'ora delle sante vendette è scoccata.*

L'ing. A. Raddi: *Automobili e benzina.*

Il dott. G. Frisella Vella, Palermo: *I pregi della proprietà privata del sottosuolo in Sicilia non si tocca!*

Il direttore della Banca popolare di Milano: *Catalogo della biblioteca « Luigi Luzzatti », 1924.*

Il conte A. Zanetti, Faenza: *I promessi sposi nella Romagna e la Romagna nei promessi sposi, 1924 (C. Piancastelli).*

L'Associazione per le acque pubbliche d'Italia, Milano: *La legislazione italiana in rapporto ai moderni problemi della regolazione delle acque.*

La Società Editrice « Vita e pensiero », Milano: *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith. (Jacopo Mazzei).*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Badaloni, di giorni 20; Boni, di giorni 15; Marcello, di giorni 8; Petitti Di Roreto, di giorni 20; Supino, di giorni 4; Viganò, di giorni 10; Zappi, di giorni 8; Raggio, di un mese.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intenderanno accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Do lettura del seguente telegramma del sindaco di Firenze che ringrazia della commemorazione fatta in Senato dell'onorevole Rosadi:

« Firenze che per lunghi anni ebbe a rappresentante Giovanni Rosadi e ne apprezzò la cultura, l'ingegno e la bontà, è profondamente grata al Senato del Regno e all'illustre Presidente in particolare che ne volle ricordare i meriti di letterato, di giurista e cittadino.

« Devoti ossequi.

« Sindaco »

« GARBASSO ».

Nomina di Regio Commissario.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che il Presidente del Consiglio mi ha trasmesso un decreto Reale col quale il generale di brigata cav. Ugo Cavallero, sottosegretario di Stato per la guerra, è nominato commissario Regio per prendere parte alle discussioni che potranno avere luogo nei due rami del Parlamento su argomenti di competenza del Ministero della guerra.

**Letture di una proposta di legge
del senatore Garofalo.**

PRESIDENTE. Gli Uffici, nella loro riunione di ieri, hanno ammesso alla lettura la proposta di legge del senatore Garofalo: « Modificazione all'art. 9 della legge 12 giugno 1913, n. 611, concernente provvedimenti per la protezione degli animali ».

Prego, perciò, l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura di questa proposta di legge.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Articolo unico.

L'art. 9 della legge 12 giugno 1913, n. 611, concernente provvedimenti per la protezione degli animali, è modificato come segue:

Gli esperimenti scientifici consistenti in operazioni su animali viventi delle specie dei vertebrati, non potranno essere fatti che da docenti o assistenti d'istituti scientifici superiori del Regno, muniti di speciale licenza loro rilasciata dal Ministero dell'interno di accordo con quello della pubblica istruzione, su proposta del preside della Facoltà di medicina di una Università o altro Istituto scientifico superiore del Regno.

La licenza non si concede che quando l'esperimento abbia lo scopo determinato di una nuova ricerca scientifica, o tenda all'acquisto di nozioni utili alla cura di una malattia.

L'animale deve essere, durante tutta l'operazione, sottoposto all'azione di un anestetico, e prima che questa cessi, deve essere con un mezzo rapido ucciso, tranne il caso che lo scopo dell'esperimento rimanga necessariamente frustrato dalla uccisione dell'animale.

È vietato in ogni caso, di eseguire tali esperimenti come illustrazione di conferenze nelle pubbliche scuole, negli ospedali, o in altro luogo qualsiasi non indicato con precisione nella licenza.

Un ispettore nominato dal Ministero della istruzione o dal Direttore o Preside dell'Istituto deve vigilare sulla osservanza delle precedenti norme.

È vietato d'invitare o ammettere gratuitamente, o a pagamento, qualsiasi numero di persone per assistere alle operazioni suddette; e

così anche, di darne avviso nei giornali o con altro mezzo di pubblicità.

I contravventori sono puniti con l'ammenda da 100 a 500 lire; e in caso di recidiva, con la stessa pena raddoppiata.

La metà dell'ammenda deve essere versata alla locale società protettrice degli animali.

PRESIDENTE. Lo svolgimento di questa proposta di legge avrà luogo in una delle prossime sedute.

Riunione degli Uffici.

PRESIDENTE. Avverto che sabato avrà luogo una riunione degli Uffici, prima della seduta, per l'esame di alcuni disegni di legge.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 » (N. 121).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1925-26.

Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura del disegno di legge.

BISCARETTI, *segretario*, legge:
(V. Stampato N. 121).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il primo iscritto, onorevole senatore Lusignoli.

LUSIGNOLI. Il 6 maggio 1880 dall'Associazione costituzionale di Bergamo parlava agli Italiani Silvio Spaventa. Sono in piena ortodossia, quindi, in nome della quale chiedo al Senato di consentirmi di leggere pochi e brevi brani del famoso documento di Bergamo, che io ricordo non a titolo di polemica, che voglio completamente esclusa dal discorso che sto per pronunziare, ma solo come un presupposto storico di quanto avrò l'onore di sostenere e, spero, di dimostrare.

Diceva Silvio Spaventa:

« Un Governo di partito significa che la direzione generale dello Stato, lo indirizzo della sua politica interna ed esterna, i concetti delle

leggi e delle riforme amministrative e sociali, corrispondano alle idee, ai bisogni della maggioranza del paese. Ma questa direzione dello Stato, data al partito predominante, non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'uguaglianza giuridica, che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti, così per la maggioranza come per la minoranza ».

E ancora:

« Uno dei problemi più difficili dei Governi costituzionali è il modo di rendere possibile l'alternarsi dei partiti nella direzione dello Stato... Quei Governi costituzionali, che non riuscirono a sopportare questa vicenda, degenerarono o perirono miseramente. Ricordiamoci di Luigi Filippo, il quale non poté in diciotto anni avere un Governo tratto dalle file della opposizione, se non quando abdicò; cioè, quando non gli valse per salvare sé e le istituzioni parlamentari ».

E ancora:

« Lo Stato cesserebbe di avere la sua ragione d'essere, se non dovesse servire che all'interesse del partito più forte con danno e conculcazione dei diritti delle parti più deboli. Uno Stato così è presto spacciato: la dittatura è alle sue porte; esso o si salva con questa o è perduto... Ricordiamoci di Napoleone I... ».
(*Commenti animati*).

LUSIGNOLI. È Silvio Spaventa che così parla.

« Ricordiamoci di Napoleone I: più che con la sua gloria e con il suo genio, egli divenne padrone della Francia colla forza onnipotente di un sentimento in lui personificato, racchiuso in questo motto: *Je ne veux plus de partis...* Non più partiti, tutti uguali nella servitù: ecco la conseguenza ».

Infine:

« Un publicista illustre notò che, se vuoi conoscere in generale il carattere dell'amministrazione di un paese, bisogna vedere qual'è il carattere della sua polizia preventiva... Imperocché la polizia preventiva tocca principalmente un bene sommo, com'è la libertà personale dell'uomo; e dove si concede o tollera maggiore l'arbitrio su questo, tanto più può concedersi o tollerarsi l'arbitrio sopra beni minori ».

Silvio Spaventa, dunque, nel 1880, muoveva da questi assiomi, ritenuti dogmi, allora, dallo

spirito pubblico italiano, non già per giungere a conclusioni riflettenti il reggimento politico, che era fuori discussione; ma per spingere la marcia verso una maggiore elevazione della vita nazionale italiana, verso, cioè, la giustizia nell'amministrazione.

Il chiaro e grande uomo non avrebbe immaginato che, a 45 anni di distanza, si sarebbero in Italia discussi quegli assiomi e che, confondendo metodi con principi, si sarebbe posta in dubbio la uguaglianza dei partiti nel rispetto della legge. Nè l'uomo della destra liberale poteva pensare che, un giorno, l'Italia avrebbe assistito alla negazione, non dico dei partiti sovversivi, ma di quei partiti stessi che, nel rispetto delle Istituzioni, hanno pur dato impulso a questo paese, anche attraverso alla elaborazione di leggi, che mirarono ad una giustizia sociale, per attutire, se non per vincere, le competizioni di classe.

Eppure, oggi, tale è la questione che domina la vita pubblica italiana: il contrasto dei partiti muove, più che da differenze di concezioni e di principi, dal sovrapotere di uno di essi su tutti gli altri. E la questione, che intendo di esaminare al disopra di qualsiasi considerazione di parte, è tanto grave e tocca così il fondo delle cose, da trascendere i limiti di una discussione politica, per assumere i caratteri di una indagine storica.

È da questo punto di vista che io mi voglio mettere, anche per mantenermi in quella condizione di assoluta obiettività, che il momento deve consigliare a tutti gli uomini responsabili.

E storicamente osservo: quando, nel dicembre dell'anno scorso, si discusse il bilancio dell'interno per l'esercizio 1924-25, l'Italia era pervasa e dominata - lo ricordiamo tutti, onorevoli colleghi, - da una parola, *normalizzazione*. Dopo poco questa stessa parola parve sparire dall'uso della nostra lingua. Come è avvenuto questo? Gli è che fu posta sul tappeto della pubblica discussione, nel giugno del 1924, quando, consenziente il Governo, si volle affermare e significare che il popolo italiano ardentemente aspirava al ritorno del rispetto della legge in confronto di tutti, privati e partiti. Allora gli attuali oppositori nell'Aula erano col Governo; e, fra essi, uomini autorevolissimi; anzi i più autorevoli, che al partito fascista hanno dato il contributo della loro opera.

o del loro consiglio. In questo Senato, allora, anch'io, ultimo fra voi, confortai del mio modestissimo voto quei propositi, che rispondevano a quelli che mi furono manifestati, in un'ora che poteva diventare tragica, nell'ottobre del 1922. Allora, nel giugno, i Combattenti, forti delle idealità, affermate ad Assisi, sorreggevano il Governo. Ma più tardi, a sei mesi di distanza, dopo il discorso che il capo del Governo pronunciò alla Camera dei Deputati, il 3 gennaio di quest'anno, quella parola fu muta. Soltanto col nuovo segretario del partito fascista, che è una sol cosa col Governo, ha riecheggiato fra noi; ma non apportatrice della sospirata normalità della vita nazionale; sibbene assertrice della pena capitale, dei bandi e del domicilio coatto. Il popolo italiano chiede che cosa ha fatto per meritare tanto oltraggio. Pur si esalta dal partito dominante l'ordine, di cui il Popolo dà esempio; si esaltano la disciplina, il lavoro, la aumentata produzione, la regolarità dei pubblici servizi. Ma, allora, quale è il supremo pericolo che busca alle porte della Patria?

Da quel giorno - dal 3 gennaio - molte cose sono cadute; una è sorta, della quale si mena vanto: la solitudine del partito.

È vero: il partito ed il Governo sono in solitudine. Par potersi ripetere con Tacito: « *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (commenti). Sia lecito a me, che avevo pur sperato, per la Patria, dal movimento fascista, sia lecito a me di deplorare quella solitudine dalla quale i destini del Paese non possono trarre lieti auspici, che sono affidati alla concordia, non alla discordia dei cittadini.

Vediamo, sempre da un punto di vista più storico che politico, i primi effetti di questa solitudine: Parlamento e pubbliche libertà.

Come funziona il Parlamento? La tendenza del potere esecutivo a sostituirsi al legislativo è, può dirsi, un fatto compiuto, che va assumendo, ogni giorno di più, proporzioni impressionanti e tali, da giustificare le preoccupazioni e gli allarmi di tutti coloro i quali non ritengono né abolito né superato il sistema costituzionale.

Una delle più notevoli conseguenze di questo stato di cose è la oscurità delle forme giuridiche, che ci reggono. Nulla, formalmente, è abolito: di fatto, non esiste la nozione del li-

mite e dei rapporti. In questo momento io non voglio insistere su la maggiore o minore estensione della libertà. Le mie preoccupazioni sono rivolte ad una questione che ha, a mio avviso, un carattere pregiudiziale. Questa: ciò che maggiormente danneggia gli Stati e la causa della conservazione sociale, non sono le leggi disciplinatrici della libertà od anche, se si vuole, limitatrici della libertà: sono gli arbitri, è la diversità nell'applicazione della legge, è la pratica della non-legge. Non esiste antagonismo tra civiltà e spirito conservatore; esiste, invece, dissidio irriducibile fra civiltà e arbitrio, fra vivere civile e incertezza della legge, disparità nella sua applicazione. Troviamo un esempio tipico di questo sistema, al tempo della prima Restaurazione in Francia, quando si distinsero i Francesi in due categorie: quelli della « linea diritta » ed i « regnicoli »: ai primi tutti i favori, ai secondi la tolleranza e la concessione di vivere sul patrio territorio.

Io non so - *scire nefas!* - che cosa decideranno o abbiano deciso, della Costituzione italiana, i personaggi che si è convenuto chiamare « soloni ». Mi auguro che essi vorranno, innanzi tutto, considerare che l'avvicendamento dei partiti è la chiave di volta di tutte le responsabilità costituzionali; e che esso mette in evidenza ed in atto la più alta prerogativa della Corona: supremo elemento equilibratore dei partiti, al disopra dei quali svolge la sua augusta funzione a tutela dei più gelosi interessi dello Stato. Mi auguro anche che essi terranno presente che le Istituzioni, in Italia, hanno carattere plebiscitario e che i plebisciti ebbero il doppio significato di assicurare, al popolo italiano, l'unità insieme con la libertà. E mi auguro, parimenti, che, rispettosi della storia, non vorranno dimenticare che, se lo Statuto fu una magnanima elargizione del Sovrano al Piemonte nel 1848, esso fu, dal 1860, la base del patto nazionale; e, come tale, è la prima, la massima garanzia di libertà. E quando dico libertà, intendo la libertà nel senso corrente e tradizionale: intendo quella libertà che - secondo una giusta espressione usata dal ministro Federzoni, in una non lontana intervista, espressione però non esattamente applicata - perde qualsiasi significato, quando venga avulsa dalla realtà concreta. Per me e per tutti coloro, che, come me, deferiscono alla dottrina liberale,

la libertà significa prima di tutto e soprattutto la facoltà, o, meglio, il diritto che ha un popolo civile di manifestare il suo pensiero e la sua volontà liberamente, nei modi stabiliti dalla legge, al sicuro da ogni violenza così dei singoli come di corpi armati; da qualsiasi pressione illecita, venga, essa, dall'alto o dal basso. Questa libertà è una cosa sola con la libertà di stampa e di riunione, che è la conseguenza logica della libertà fondamentale, della libertà per eccellenza: intendo la libertà del pensiero, la libertà della coscienza. Tutte le libertà sono solidali; e non è possibile violarne una sola senza uccidere nello stesso tempo tutte le altre.

La libertà di stampa è attualmente una ipotesi alla mercè dell'art. 3 della legge comunale e provinciale, invocato abusivamente e interpretato così, che non è possibile cogliere il significato di quelle laconiche e sibilline ordinanze prefettizie che fanno sospettare chissà quale recondita ragione di Stato. E quando una ne esca, che qualche significato abbia, ad un modesto cultore del diritto costituzionale vien fatto di chiedere se i rapporti tra Sovranità e poteri costituzionali sieno cambiati ed in virtù di quale atto legislativo o di quale costituente. Così: una diffida ad un giornale è stata, in un recente decreto prefettizio, giustificata con questa motivazione: avere quel giornale commentato, censurato ed attaccato l'opera del governo e del suo capo, *espressione costituzionale del potere esecutivo, procedente dal Capo dello Stato*. Cosicché la teorica, procedente da quel decreto, sarebbe questa: che il Capo di un Governo costituzionale non può essere censurato od attaccato, perchè le censure a lui rivolte salirebbero alla Corona. Risparmio i commenti: solo mi permetto di osservare che questa teorica assorbirebbe la responsabilità ministeriale nella irresponsabilità costituzionale del Potere Supremo. E non aggiungo altro. Mi sia piuttosto consentito un riferimento storico: nel novembre del 1851, in un momento grave per la politica del Piemonte, Massimo D'Azeglio, allora Presidente del Consiglio, così scriveva al marchese Brignole: « Si avrebbe potuto troncare più nettamente e più speditamente il nodo delle difficoltà, momentaneamente sospendendo la costituzione per modificare la legge elettorale e restringere i limiti alla libertà di stampa. Ma

tali misure extralegali erano legittimate dalla necessità? E nel dubbio che non lo fossero, era prudenza legittimarle? Forse che non è meglio perdurare nel tentativo di rimanere entro i limiti della legalità, anzichè fare un colpo di Stato? ».

Onorevoli colleghi, io sono - e lo fui sempre - un fautore dello Stato forte, dello Stato fortissimo, perchè ritengo che lo Stato sia l'unica tutela, l'unico rifugio di tutti gli interessi legittimi, di tutte le classi, specie dei diseredati dalla natura e dalla vita. Ma appunto per questo, sono contro lo Stato-partito, perchè lo Stato-partito non può fondarsi sul consenso, sul suffragio liberamente espresso che è, oggi, l'unica fonte della sovranità, soprattutto in un Paese, come il nostro, che ha il vanto di fondarsi su istituzioni plebiscitarie, sorte su le rovine di Monarchie, che si appellavano all'antico legittimismo e al diritto divino. Il diritto divino del Monarca, che ha fatto commettere tanti errori a Luigi X, III, si è convertito, attraverso alle civili conquiste, nella divinità del diritto!

Un argomento, di cui oggi si abusa, è questo: il popolo italiano non è maturo alla libertà, come è praticata presso gli altri popoli occidentali. Io nego che tale immaturità sussista. Un popolo vittorioso non è immaturo alla libertà. Comunque, io non riesco a vedere con quale logica si possa essere fautori dell'espansione italiana nel mondo, parlare di un qualsiasi primato italiano, e, in pari tempo, negare a questo popolo la capacità a governarsi secondo i modi della civiltà occidentale, che è civiltà democratica e liberale. Un nazionalismo che accetti, per quanto riguarda la politica interna - che è il modo di essere di un popolo - una presunzione di immaturità, epperò di inferiorità, rispetto agli altri popoli, è la negazione dello stesso patriottismo.

Si fa colpa alle masse italiane di un recente passato, di errori, di follie! Ebbene, io vi dico che tutto questo non è dovuto all'istinto del nostro popolo, ma ai cattivi pastori! E contro i cattivi pastori bastano le leggi, che l'Italia liberale, in 62 anni, (*commenti*), ha tratto dalla sua civiltà. Ma le leggi, si dice, non sono bastate nel recente passato. No, o signori; se mai, non sono bastati gli animi di chi doveva applicarle, non le leggi! Potrei, d'altra parte,

portare qualche esempio di applicazione rigida della legge, con effetti incontrastati, proprio nel periodo del maggiore disordine. Ma non mi attarderò un minuto su questo!

Oggi, dunque, si vuol tutto riformare; e si bandisce, in nome della riforma, una crociata contro il liberalismo.

Io, a questo punto, non difendo il liberalismo; ma chiedo: qual'è l'idea nuova, qual'è l'idea madre, che di sé informi la rivoluzione? Se c'è, se è buona ed è attuabile, eccomi pronto a rinnegare tutto il pensiero che ispirò i nostri padri, serbandogli l'onore di un cospicuo museo.

Ed io ho imposto a me stesso questa indagine, ho seguito e seguo la copiosa letteratura fascista, nella quale ho soprattutto trovato che le negazioni dell'idea liberale, escogitate dal fascismo, presentano delle impressionanti somiglianze con le teoriche esposte da Padre Taparelli nel suo *Esame critico dei Governi ammodernati*. Contro queste dottrine reagì, durante il Risorgimento, il pensiero dei fondatori dell'unità della Patria, e ben lo sanno i senatori Croce e Gentile, che hanno tanto lavorato per mettere nella giusta luce quei patrioti e quei profondi pensatori. Come il Taparelli negava, si negano la libertà di stampa, il diritto di riunione; come il Taparelli accampava la verità assoluta, si accampa il monopolio della verità nazionale. Di fronte a questa identità del vecchio antico e del vecchio moderno mi sono chiesto con quale logica si possa abolire la libertà di stampa e di riunione, e, in pari tempo, insegnare la filosofia moderna all'Università. Leggevo, giorni fa, una bellissima prefazione del senatore Giovanni Gentile ad alcuni scritti politici di Bertrando Spaventa su: « La politica dei Gesuiti ». Il nostro illustre collega scriveva, nella citata prefazione, queste parole, ispirate ai sensi di un liberalismo, che mi permetto di chiamare fin troppo ortodosso:

« Una professione di fede cattolica da parte dello Stato, come faceva lo Statuto di Carlo Alberto, o un riconoscimento, comunque determinato, del valore assoluto di religione al cattolicesimo, come inclinava a farlo il Cavour, non è possibile senza accettare la subordinazione dello Stato alla Chiesa; e senza, quindi, il diritto divino e la negazione di tutte le libertà statutarie ».

Non vi pare, onorevoli colleghi, che, attual-

mente, si sieno assai - ma assai - oltrepassati quei limiti?

E, in una Rivista di filosofia, rileggevo, in questi giorni, alcuni pensieri dello stesso Gentile.

Non deve meravigliare che io abbia fatto, come ancora farò, qualche riferimento alle opere dell'illustre collega. Passato al fascismo, egli è diventato, in quel campo, automaticamente il più alto campione della cultura, il più profondo spirito speculativo. Ben naturale quindi che chi voglia penetrare il pensiero fascista, a lui preferibilmente si rivolga. Leggendo, dunque, in una Rivista di filosofia, alcuni pensieri dell'onorevole Gentile, fra le altre mi colpirono queste parole:

« Le religioni son tutte nemiche d'ogni sorta di libertà, interna ed esterna: danno mano ai regimi assoluti, a tutte le autorità razionalmente ingiustificabili; e quando vanno incontro, per interesse politico momentaneo, alla democrazia, s'avvolgono nell'equivoco, o snaturano se medesime ».

VITELLI. Ma questo bisogna intenderlo filosoficamente. (*Si ride*).

LUSIGNOLI. « Lo spirito religioso è, da questo lato, anticivile, perchè antietico, e, in genere, antispirituale.

« La religione nella scuola rappresenta quella intolleranza, quel ristagno scientifico, quell'eteronomia intellettuale e morale, che non si può non condannare severamente ».

E, con fervido convincimento, l'onorevole Gentile si chiede ed esclama:

« Volete realmente combattere la religione nella scuola? Entrate voi al luogo di quella: voi, ragione libera, che si ribella all'intolleranza di essa e a tutti i freni e a tutti gli impedimenti da essa posti alla libertà dello spirito; voi, scienza, cioè, filosofia ».

Io non sono un filosofo; ma credo che non sia necessario essere iniziati ai profondi misteri della dialettica trascendentale, per comprendere che affermazioni di questo genere mal si conciliano con la politica del fascismo.

Nessuno degli onorevoli colleghi vorrà attribuirmi il desiderio di scoprire delle contraddizioni nel pensiero di un collega, degno di ogni riguardo, come Giovanni Gentile. Il mio proposito è ben diverso! Ho semplicemente voluto invocare l'autorità sua, e dimostrare, con

le sue stesse parole, quali sono le esigenze dello Stato liberale; e come, viceversa, si perda, nel dogmatismo, qualsiasi tendenza politica, che rinneghi il liberalismo. Il Gentile, liberale, scriveva le parole che ho letto; ma il Gentile, fascista, ha dovuto immolare la dottrina liberale, che egli ha inteso in modo così rigido e così intransigente: oso dire troppo rigido e troppo intransigente. Io, per esempio, non trovo inconciliabile il liberalismo con la religione. Di più penso che l'idea liberale porta in sé il germe e la forza di tutte le attrazioni, di tutte le provvide conciliazioni. E questo intendeva lo stesso Gentile, quando, dopo la guerra vittoriosa, richiesto se egli volesse al Governo quei maggiori socialisti che sentono più vivamente la responsabilità dell'indirizzo delle masse proletarie, rispondeva: « Ebbene, ne vedo anch'io di questi uomini, tra i socialisti, di questi uomini che han dato prova di saviezza e non dirò già di arrendevolezza alle pressioni della politica borghese; ma di coscienza di quella quasi fatalità della storia che trae seco le classi diverse nella solidarietà nazionale. La loro partecipazione al potere, la loro collaborazione al più largo possibile programma di riforme politico-sociali, quale può essere richiesto dal risveglio delle energie popolari in conseguenza della guerra, credo anch'io - e mi pare cosa evidente - che non potrebbe essere senza vantaggio di quello Stato, che si appartiene al liberale di difendere ». E come debba il liberale difendere lo Stato, lo insegna lo stesso Giovanni Gentile: « La libertà - egli scrive - non è neutralità, ma affermazione nazionale; non è starsene in casa per non farsi cattivo sangue con la polizia o buscarsi la galera; ma ribellarsi alla tirannide, rovesciarla e metter sé, non come individuo ma come popolo, al luogo del despota ».

Ora, tutta questa complessa espressione dell'idea liberale, passata attraverso il vaglio di una singolarissima cultura e di un fortissimo ingegno, è negata, è combattuta, è - vorrei dire - bestemmiata dal fascismo. E sia! Ma chiedo ancora: che cosa mettete in suo luogo?

Ho cercato invano negli scrittori fascisti; ho cercato invano nei nazionalisti, che si sono fusi col fascismo; invano ho cercato negli scrittori che chiamerò antiparlamentaristi. E lo stesso Gentile, quando, nella prefazione a due lettere

di Francesco Fiorentino. (*Rumori, interruzioni*).

PRESIDENTE. Mi sembra che il Senato desideri che la discussione sul bilancio dell'interno non si converta in un commento alle opere dell'onorevole Gentile. (*Si ride. Approvazioni*).

LUSIGNOLI. Questa è politica interna, onorevole Presidente. Nella prefazione a due lettere di Francesco Fiorentino l'onorevole Gentile ha tentato di dare, in sintesi, un contenuto ideologico al fascismo, ha affermato che « bisogna tornare ai principi... giacché, in parte, fascismo è liberalismo: almeno il liberalismo degli uomini che credettero sinceramente nella libertà, e ne ebbero perciò un concetto austero ».

Per dare, dunque, secondo l'onorevole collega, un contenuto al fascismo, bisogna ritornare ai principi: bisogna ritornare all'idea liberale, che è la sostanza etica dello Stato; al liberalismo, che ne è il metodo. Ma come ciò è compatibile con le extra-vacanze di quanti intonano il *miserere* al liberalismo? Deve pur riconoscere l'onorevole Gentile che Stato-Partito non è liberalismo; che antiparlamentarismo non è liberalismo; che liberalismo non è la rivoluzione proclamata dopo aver accettato la legge liberale; che non è liberalismo il riconoscere i principi da cui nacque il Risorgimento e con esso la Patria nostra; che non è liberalismo la preposizione di un partito armato a tutti gli altri; che liberalismo non è la negazione dell'alternarsi dei partiti; che liberalismo non è la confusione dei poteri; che liberalismo non è la concezione della forza sopra il consenso, come legge normale dello Stato; che liberalismo non è mancanza delle garanzie, tutrici della giustizia nella amministrazione; che, infine, liberalismo è legge: non è arbitrio!

L'onorevole Gentile (*rumori vivissimi*) coordina il suo liberalismo avanti lettera al suo posteriore liberalismo di stile fascista, inserendoli entrambi nella determinazione di diverse fisionomie dello stesso atto, dello stesso fenomeno. Voglio dire che, prima del fascismo...

PRESIDENTE. Se Ella vorrà commentare tutte le opere dell'onorevole Gentile, ne avrà per un pezzo (*si ride*).

LUSIGNOLI. Non ho che ricordato pochissimi periodi: ho troppo rispetto per il Senato...

PRESIDENTE. Mi pare che si è incamminato per quella strada: (*Parità*).

LUSIGNOLI. Il Gentile avrebbe considerato il liberalismo, l'idea liberale nella sua sostanza etica, come egli direbbe; successivamente lo avrebbe considerato attraverso al fenomeno di una degenerazione della coscienza collettiva, che ha portato ai nefasti del dopo guerra. Ma la degenerazione non era nella legge liberale; era negli uomini che dovevano applicarla. Era nelle masse popolari, condotte, come ho detto, dai cattivi pastori!

Ma, pure, non vogliamo dare attenuanti — non ai pastori cattivi, che persistono nel peccato — ma alle masse stesse, agli uomini, cui può essere venuto meno non l'amore, ma l'animo a renderli capaci di resistenze adeguate? Chi è senza peccato scagli la prima pietra! E poi... tutti i dopo guerra, in tutti i tempi, in tutte le latitudini sono stati procellosi: animi in rivolta, aspirazioni non contenute, coscienza di nuovi diritti, economia esacerbata, urbanesimo, passioni di parte, fazioni in sussulto, delinquenza in aumento, stanchezza di spiriti, desiderio di godere, produzione diminuita: tutte queste demoniache forze si danno convegno in brevi termini di spazio e di tempo: la tempesta è soverchiante; quasi invisibile è il faro! Ma tutto ciò come può far condannare la legge liberale? Come può far bestemmiare l'idea liberale? Nella storia d'Italia è contenuta dal 1919 al 1922. Si invoca lo Stato forte; d'accordissimo. Si invocano i liberali di destra; bene! Ma bisogna pure aver presenti i problemi che si succedono nella vita dei popoli: i liberali di destra, e non tutti di destra, ci hanno dato la Patria dal '48 al '59-'60; dal '60 al '66; dal '66 al '70. Dal 1870 al 1876 hanno logorato le loro squisite energie nella questione finanziaria e nel riordinamento amministrativo dello Stato. E notevole è che la destra e la sinistra, nelle questioni essenziali, non hanno mai ammesso soluzioni di continuità.

Lanza, Sella, Minghetti, Antonio Scialoja, Magliani prima; e poi, Giolitti, Luzzatti, Sonnino, Boselli, Carcano, Wollemborg, Maiorana, Salandra: uomini di diverse scuole e di diversa dottrina, ma uniti tutti in una sola fede — nella fede liberale — hanno condotto con sa-

crificio, talora di sé; con accorgimenti, con resistenze, con costanza, e, soprattutto, con metodo e senza pericolose improvvisazioni, hanno condotto la finanza italiana, dal 1870 alle soglie della grande guerra, in guisa da farle conseguire una granitica sistemazione. Ed è stato un governo liberale del dopo guerra a dare un colpo maestro al disavanzo, non ancora, per cause diverse, compiutamente debellato.

Anche il problema dell'amministrazione non è ancora risolto, per quanto vi sieno passati sopra il liberalismo di destra, quello di sinistra ed il fascismo. La verità è che ogni ora ha la sua soma. E ai liberali di sinistra si è parata innanzi la questione sociale, la quale è stata affrontata così che oggi il proletariato ha un tenore di vita che non aveva venti anni fa. E questo è un gran vanto; è un'autentica gloria della nostra Monarchia: del nostro Augusto Sovrano, al quale, nel prossimo venticinquesimo del suo Regno, si rivolgeranno, come sempre, pieni di fede, gli animi degli Italiani, che, nel giorno due volte memorando, si stringeranno intorno alla Reggia e al Trono con sentimento di devozione e di amore. Ben comprenda il proletariato quanto possa la saggezza di un Re! Ben comprenda che deve le sue conquiste allo spirito liberale, non all'inversione sovversiva; le deve al liberalismo, non al sovversivismo, che è dispersione, che è negazione, che non è ricostruzione. Le deve al liberalismo di sinistra e a quello di destra che ha accettato la politica interna della sinistra; al liberalismo che ha veduto la connessione, l'armonia necessaria tra capitale e lavoro, che ha condannato la lotta di classe, pur ammettendo le competizioni delle classi in una legge economica, ispirata all'idea liberale. Ed il sovversivismo è stato sopraffatto, perchè ha scritto sulla sua bandiera: Dittatura del proletariato! (*Commenti animati*): Avvenire sicuro per la Patria: dittatura e Stato partito! Ma la Russia? Eh, la Russia non ebbe governi liberali, ed ha avuto quello che ha avuto!

L'errore del socialismo, che con l'unitarismo, oggi, dà segni di salutare ravvedimento (*rumori*), muove dalla concezione dello Stato-partito. Ora il socialismo è in espiiazione; ed io ne sono lieto per l'avvenire del mio Paese. Le espiiazioni redimono! Il liberalismo, che tanto ha operato, ha dato all'Italia le Colonie e l'ha

condotta da Novara a Vittorio Veneto. Vittorio Veneto segna il trionfo del nostro glorioso Esercito, dei nostri valorosi generali e della nostra audace gioventù. Ma fu anche la vittoria di un alto spirito liberale, di V. E. Orlando, che ha infiammato, con la sua eloquenza, l'anima della Patria. Il liberalismo, che ha dato così cospicue prove di sé, altri problemi sarà chiamato ad affrontare e a risolvere.

Concludo: quando non si rinnegasse la storia, quando gli altrui errori si considerassero come avvertimenti per evitare i propri, non con animo di artificiosa recriminazione a scopo fazioso e partigiano; quando si smettesse dal pronunciare condanne, facili a conquistare i poco accorti, i disattenti, gli interessati, i profittatori, ma che a lor volta sono condannate dal sentimento storico e morale della equità e della giustizia; oh! sarebbe ancor possibile l'intesa. Ma io — e lo dico con sincero rammarico — non ho più fede negli uomini del Governo; lo dico con lo stesso rammarico, col quale, nel dicembre scorso, dichiarai le ragioni del mio profondo dissenso. Non ho più fede negli uomini del Governo. Ma ho fede, per tutti, nella idea liberale la quale, nella lotta rinverdisce e si affina. Essa insegna che governo forte è governo di libertà; che quel governo che affidi le sue sorti alla forza, è un governo di violenza; che la violenza ingenera violenza; che il Governo della forza è un governo debole. Essa dice che il liberalismo non si esaurisce nella libertà e per la libertà, ma si racchiude nel binomio: « Libertà ed Autorità »; non libertà senza autorità; non autorità senza libertà; che il liberalismo è contro tutti gli eccessi, tutti gli arbitri, tutti gli illegalismi; che il liberalismo vuole lo Stato, padrone e servo della legge. Con Cicerone dirò: *Nos legum servi sumus, et ita liberi sumus*. È lo Stato liberale che ha conquistato alle masse un benessere relativo, compatibile con la limitata ricchezza del nostro Paese; e vani artifici sono le sovrastrutture di sindacalismi integrali e sindacalismi statali.

Primi fra tutti, gli uomini della scuola difendono gli ammaestramenti che hanno costituito il nostro nutrimento morale e patriottico! Dicano essi alla nostra gioventù che la storia d'Italia è sacra per tutti gli Italiani: sacra per gli insegnamenti da seguire e che sono consegnati nelle sue pagine auree; sacra anche per gli avvenimenti ammonitori e che sono conse-

gnati nelle sue pagine di terrore. Dicano che il terrore fu disseminato nelle passate età dagli odii di parte, dalle fazioni, l'una contro l'altra agguerrite; che non cittadini vivevano entro una stessa fossa, ma nemici della stessa terra, del medesimo sangue, della medesima madre. Che tanto è avvenuto, perchè la concezione del diritto, salvaguardia dei legittimi interessi pubblici e privati di tutti i cittadini, è stata, in un fosco periodo, oscurata dalla legge barbara; ma che la successiva elaborazione delle leggi, il costume rinnovato ci hanno portato alla maggiore conquista: alla conquista della sovranità del diritto, che di sé informa la sovranità dello Stato. Che contro la sovranità dello Stato sta la disuguaglianza della legge, sta l'arbitrio, sta l'assolutismo, stanno tutte le dittature, vengano esse dall'alto o dal basso. Che contro la sovranità dello Stato stanno la fazione, la violenza. Che i Bianchi e i Neri, i Guelfi e i Ghibellini son ricordi storici condannati dalla nostra civiltà, la quale reclama, la quale impone, la quale esige l'armonia della libertà con l'autorità.

Forse i nostri tardi pronipoti (e così sia!) vedranno, nei rapporti internazionali, l'odio soverchiato dall'amore; ma intanto sia dell'età nostra che l'amore — pur con gli inevitabili contrasti — stringa in un fascio tutti i cittadini di una medesima terra.

Non più i disparati colori siano testimoni dei dissensi dei cittadini; ma il tricolore della Patria, che sorse un giorno ad attestare un'idea di libertà, consacri oggi la nostra concordia di gente civile in cospetto della nostra coscienza, in cospetto del mondo!

BIANCHI LEONARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCHI LEONARDO. Il mio non è un discorso politico bensì tecnico e sarò brevissimo. Mio intento è quello di richiamare l'attenzione del Governo sopra un fenomeno sociale della più alta importanza, il fenomeno, cioè, dell'aumento dei malati di mente. Codesto aumento deriva da moltissime cause che dobbiamo esaminare e che possono essere oggetto di una legislazione preventiva. Che l'aumento sia enorme e preoccupante, è dimostrato da poche cifre che mi permetto di ripetere innanzi al Senato. Per esempio in Inghilterra 50 anni fa i malati di mente ricoverati erano 36 mila; mentre oggi sono 138 mila.

In Francia sono saliti a 60 mila; nell'America del Nord da 70 mila sono saliti a circa 160 mila; nella Germania da 74 mila nel 1878 a 108 mila; distribuiti in 395 ospedali pubblici e privati; in Italia da 12 o 14 mila, nel 1874, i folli ricoverati sono saliti a circa 60 mila. La civiltà porta con sé questo grande bagaglio: aumentano i rapporti interumani di ciascun uomo aumenta il lavoro ed occorrono nuove e maggiori energie per sostenerli e adempiere i nuovi doveri che la civiltà impone, e molti sono i deboli, molti e molti i caduti nella lotta della vita.

Un'altra prova ché dimostra come davvero la civiltà in tutti i paesi, che prima non erano civili, ha prodotto l'identico fenomeno dell'aumento enorme della follia, viene fornita dall'Egitto e dall'Australia. In Egitto negli ospedali speciali nel 1895 vi erano ricoverati appena 440 folli. Con l'aumentata civiltà in pochi anni la cifra di essi è salita a 2491 nel 1923. Nell'Australia, al congresso di medicina tenutosi a Sidney nel 1911 il presidente di esso nel discorso inaugurale, denunciò (e l'Australia è un paese aperto alla civiltà da poco più di un secolo) che nell'ospedale di Victoria dal 1869 al 1910 erano stati curati 28 mila folli circa, e in quello di Sidney erano stati ammessi 28.308 malati di mente. Le spese che sopportano le nostre provincie e tutti i paesi civili sono veramente enormi. Ognuno di noi deve domandarsi fino a quando quelli che lavorano devono e dovranno pagare per mantenere coloro che cadono molto spesso per gli errori dei loro genitori ed antenati.

Io credo ché alla domanda se la medicina e la politica possano riuscire a diminuire il numero di coloro che la malattia rende inadatti alla vita dell'ambiente debba risponderci di sì. Quando si esaminano le cause della follia ne troviamo un certo numero che potrebbero essere almeno attenuate.

Comincio dalla malaria. L'onorevole Ministro dell'interno deve certamente conoscere - ed io ebbi l'onore di informare e di richiamare sulla gravità della nostra situazione anche l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio molto tempo fa - saprà di sicuro, ripeto, che coloro che sono colpiti da malaria in Italia, poiché le statistiche sono incomplete, ammontano a circa un milione all'anno. Sono un milione di indeboliti, di anemizzati, resi per qualche tempo

incapaci di estrinsecare tutta quella energia che occorre per un lavoro assiduo produttivo. Oltre alle morti, la malaria riduce tutte le attività psico-fisiche dell'uomo.

È necessario intensificare la lotta contro la malaria. È un grosso problema sanitario-economico, la cui soluzione urge, sia pure a costo di grandi sacrifici.

Un'altra delle cause della pazzia è l'alcolismo. Esiste una legge, una legge all'acqua di rose, sull'alcolismo, dell'onorevole Luzzatti, una legge che avrebbe dovuto essere molto più rigorosamente applicata di quello che non lo sia stato finora, e purtroppo non lo è. Noi consumiamo in Italia circa 50 milioni di ettolitri di vino all'anno, e volesse il Cielo si consumasse soltanto vino, che contiene alcool etilico, che è molto meno velenoso dell'alcool distillato! Invece da qualche tempo è aumentato il consumo dell'alcool puro, dell'alcool distillato che è cinque volte più velenoso dell'alcool etilico. Quali provvedimenti si prendono contro questa causa sicura di degenerazione della razza? Noi, onorevoli Colleghi, noi ci preoccupiamo e ci occupiamo molto più del necessario delle competizioni di parte, e trascuriamo i veri gravi problemi che incombono sull'avvenire del paese.

Io credo che almeno una parte della politica deve essere rivolta al rinnovamento delle leggi, le quali devono rispondere al progresso della scienza e ai nuovi atteggiamenti della vita e della civiltà che ciascun paese assume. Noi trascuriamo di approfondire il valore di una quantità di fenomeni che intristiscono la vita del nostro paese e gravano sul bilancio economico delle popolazioni, sul bilancio dello Stato e delle provincie, di ciascun lavoratore che paga più di quello che dovrebbe.

E non so a che ammonterebbe la cifra se valutassimo la perdita di energia di tanti uomini, la quale si traduce in una perdita cospicua intellettuale-morale-economica.

Il Governo non dovrebbe incoraggiare la cultura della vite, o, per lo meno, trovi modo di facilitare la esportazione all'estero del nostro vino (*Ilarità, commenti*).

L'avvenire dei nostri produttori di vino non appar lieto, a meno che si produca uva da pasto, o si faccia altro uso del mosto o delle uve comuni. Certo è che l'Inghilterra, dove io sono stato parecchie volte, ormai non ac-

quista più vino italiano, se non in piccola parte, invece acquista il vino del Portogallo, specialmente il Porto. In Germania va pochissimo il nostro vino. L'America ci ha chiuso i mercati: questo del vino diventa un fenomeno gravissimo. Il vino che rappresenta un valore di 8 o 10 miliardi all'anno, è bevuto nella massima parte in Italia. Ecco una constatazione d'indole economica il cui contenuto effettivo in fine dei conti si traduce in un avvelenamento lento della razza.

Un'altra causa dobbiamo ricercarla nella scuola. Sono lieto che sia presente l'onorevole ministro della pubblica istruzione, al cui alto intelletto desidero sottoporre brevissimamente soltanto due fatti. Come si sa i deficienti sono ordinariamente affidati agli stessi insegnanti delle scuole comuni; ora tutti intendono che il deficiente non può seguire il corso del pensiero del maestro di pari passo con gli altri compagni; e ne derivano confusione ed avvilitamento dell'alunno, il quale più incapace e talora male orientato diventerà un più sicuro candidato alla follia, un essere asociale o, peggio ancora, antisociale.

Giacchè mi trovo a parlare della scuola, poichè non so se potrò parlare sul bilancio della pubblica istruzione, mi permetto di ricordare all'onorevole ministro di volere in qualche modo ridurre e semplificare i programmi, e specialmente impedire l'enciclopedismo, il quale par che rappresenti un programma non so se del ministero, dei singoli istituti di scuole medie, o degl'insegnanti.

L'onorevole ministro sa, e tutti quanti facilmente intenderanno, che l'estensione della coltura va a scapito della sua profondità. Ora si deve desiderare che il giovane approfondisca meglio le cognizioni che gli occorrono per affrontare i problemi della vita, piuttosto che acquistare una coltura estesa, e di conseguenza superficiale, la quale il più delle volte sarà inutile o inefficace, e quello che è peggio fiacca l'intelletto e guasta il carattere.

La biblioteca che si obbliga ai giovani di acquistare, mi permettano il Senato e l'onorevole ministro che lo dichiaro con profonda convinzione, rappresenta un pericolosissimo errore, un interesse librario, od anche degli autori; e voglia il cielo che codesti autori abbiano scritto libri degni. È necessario nominare una

Commissione di persone competenti che scelga i libri. Non si può, non si deve attribuire a ciascun professore la facoltà di assegnare i libri che crede opportuni. E sono molti quelli che altro pregio non hanno che quello di confondere la mente dei giovani; e purtroppo molti sono i nevrastenici che vengono dalla scuola! La scuola deve fortificare il carattere e costruire l'intelletto e non fiaccare questo e guastare l'altro. La scuola non è fine a sè stessa, ma deve essere un mezzo per superare le difficoltà nella vita, che nelle sfere più alte sono le difficoltà nella scienza e nella politica.

Sopra un altro lato del problema voglio richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno. La nostra legge sui manicomi non risponde più alle esigenze odierne ed ai risultati delle osservazioni fatte in questo ultimo periodo di tempo. E lo affermo io che sono stato il relatore di quella legge innanzi alla Camera dei deputati.

FEDERZONI *ministro dell'interno*. Benissimo.

LEONARDO BIANCHI. Quella legge deve essere modificata sostanzialmente. Fu detto innanzi al Senato che sarebbe stata nominata una commissione; non so se ciò sia stato fatto; ma certo è che non se ne è saputo più nulla; nè il governo pare abbia il proposito di modificare quella legge che non risponde nè alla finalità della cura delle malattie mentali, nè a quella della profilassi. Quando ci prospettiamo l'enorme cifra dei malati mentali e le somme che gravano sui bilanci provinciali, e d'altro canto la possibilità della profilassi, è lecito domandarsi se non sia dovere dello Stato seguire queste correnti per il benessere nazionale. Ci sono disposizioni le quali non possono resistere alla critica ed ai fatti venuti in luce da qualche decina di anni in qua. Per esempio il concetto di quella legge è fondato sopra l'erroneo criterio di pubblica sicurezza, per cui il folle non viene ricoverato nell'ospedale se non quando è diventato pericoloso per sé e per gli altri. Questa disposizione è grandemente dannosa, perchè molti degli ammalati acuti potrebbero essere curati in un tempo più breve, se ricoverati all'inizio della malattia. Esistono delle statistiche le quali dimostrano che quando i malati sono ricoverati per

tempo, guariscono molto più presto, ed in una percentuale più alta.

Le difficoltà per essere ammessi in un manicomio, un po' per la riluttanza delle famiglie, un po' per la responsabilità dei medici, i quali devono rilasciare i certificati, sono enormi, senza dire che il certificato da rilasciarsi di pericolosità, e il provvedimento della pretura o della questura sono offensivi per l'onore delle famiglie, e molte famiglie non inviano all'ospedale psichiatrico i loro malati per questa ragione. D'altra parte le Amministrazioni e lo stesso Stato non accolgono la domanda d'impiego di un tale che fosse stato ricoverato una volta in un manicomio; e però questi disgraziati sono lasciati in balia di loro, ed incontrano mille difficoltà per procacciarsi il necessario per la vita.

Onorevole ministro, permetta che io dichiaro che in tutti i paesi civili ormai si provvede a questa maniera: è sancita la libera ammissione dei malati di mente negli ospedali psichiatrici in Germania, si sta provvedendo ora in Inghilterra; la stessa corrente di opinioni è in Francia. Ed è ben chiaro, perché quando i malati sono ammessi molto presto, guariscono anche più sollecitamente. Ho presente alla memoria delle statistiche che dimostrano che si guarisce in tre o sei mesi una malattia mentale curata all'inizio, mentre, dopo sei o nove mesi che l'ammalato è stato curato in casa, guarisce più raramente, e il più delle volte rimane ospite permanente dell'ospedale psichiatrico. L'ammissione dei malati di mente negli ospedali psichiatrici deve essere libera. L'erronea disposizione di legge diventa così una causa dell'aumento dei folli ricoverati. Io sento il dovere di richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, sopra la stridente contraddizione in cui cade la legge con le sue sanzioni, che mi auguro l'onorevole ministro si proponga di eliminare. La contraddizione consiste in ciò che mentre si dispone il ricovero nell'ospedale psichiatrico solo quando l'individuo è pericoloso per sé e per gli altri molti di quelli che rimangono nell'ospedale psichiatrico per un tempo spesso molto lungo talora tutta la loro vita e sono diventati tranquilli, non possono essere dimessi, se non a responsabilità del direttore. La pericolosità è insita a qualunque disturbo mentale; noi ci

preoccupiamo della libertà dei folli supposti non pericolosi, ma se attribuiamo la responsabilità al direttore dell'ospedale quando dimette i tranquilli non guariti è ben naturale che i sanitari siano molto peritanti a dimetterli e consegnarli alle famiglie. Che poi si voglia mantenere questo criterio sancito in un articolo di legge mi pare enorme.

Io devo cogliere questa occasione per esprimere la mia ammirazione per i psichiatri italiani, i quali questa responsabilità che la legge dà loro, si sono assunti consegnando alle famiglie molti folli non guariti ma solo migliorati. Ora comprenderete, onorevoli colleghi, che la responsabilità permane fino a quando l'individuo non è perfettamente guarito.

Ognuno scorge che tanta è la responsabilità della legge che non consenta il ricovero di un ammalato che si giudichi non pericoloso, quanto quella che la legge attribuisce al direttore dell'ospedale psichiatrico. Ebbene, molti direttori, forse tutti, questa responsabilità si sono assunti: in molti di questi ospedali si è riusciti a stabilizzare il numero degli ammalati ammessi, e dei dimessi; e consenta il Senato che io ricordi tra tutti il direttore dell'ospedale psichiatrico di Catanzaro (Girifalco) il quale, come rilevo da una recente statistica, ha raggiunto il *record*, dimettendo dall'Ospedale fino al 90 per cento di ammalati, consegnandoli alle famiglie, nelle quali sono stati, tutti o quasi tutti, altrettante unità lavorative producendo per il loro mantenimento, o per qualche aiuto alla famiglia. Bisogna tener ben presente che è spesso possibile di riordinare le residue energie mentali di questi malati, riabituantoli al lavoro proficuo in un ambiente affettivo, di cui godono o si confortano, dove hanno una certa libertà che spesso questi malati desiderano vivamente.

Ora devo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno, su un altro problema, la cui soluzione dipende dalla possibilità di prendere accordi anche col ministro della pubblica istruzione, perché si trovi modo di disporre o magari di raccomandare, pur rispettando come di dovere la libertà dei direttori delle cliniche delle malattie nervose e mentali, perché in esse accolgano a preferenza alcuni almeno di quel grandissimo numero di malati i quali si trovano nella zona intermedia, tra lo

stato perfettamente sano e la malattia mentale. Essi sono, come si suol dire, sulla frontiera della follia. Codesti sono moltissimi. Possono anche essere accolti nelle loro sale liberamente i malati acuti, di modo che non solo gli ospedali psichiatrici dovrebbero avere reparti per accogliervi quelli che a norma della legge attuale non possono esservi accolti, ma anche le cliniche dovrebbero essere autorizzate ad accogliere liberamente i malati mentali, con che anche le cliniche renderebbero un servizio eminente allo Stato. I malati iniziali o solo avviati a più gravi malattie, fornirebbero un materiale di osservazione molto prezioso per l'insegnamento clinico, il quale fatto sui malati di mente già avanzati nella malattia, non può avere lo stesso significato e la importanza che avrebbe, sorprendendo l'inizio della malattia. I giovani debbono imparare a riconoscere queste forme iniziali delle malattie mentali per poterne impedire, ove fosse possibile, lo sviluppo ulteriore.

Sono convinto per mia lunga esperienza che le cliniche potrebbero rendere questo segnalato servizio per la psifilassi delle malattie mentali, accogliendo questi malati che non sono, secondo le nostre leggi, a tal punto malati da consentire il ricovero negli ospedali psichiatrici. Le cure idonee, la psicoterapia, e il disabituarne alcuni di questi malati da cattive abitudini non possono non contribuire a diminuire il numero di questi destinati, con l'evolversi della malattia ad ingrossare la cifra dei ricoverati nei manicomi.

La sifilide, per esempio, può essere curata per tempo; se c'imbattiamo in un nevropatico sifilitico, la cura razionale specifica potrà impedire lo sviluppo delle gravi cerebropatie luetiche. È col curare in tempo le manifestazioni nervose dei luetici e degli alcoolisti che si può conseguire il beneficio di una possibile diminuzione delle malattie mentali, che tanto gravano sul bilancio morale ed economico del paese.

Un'ultima considerazione ed ho finito, perchè devo supporre che il mio discorso essenzialmente tecnico non può certo piacere ad una assemblea politica.

Voci. Parli, parli.

BIANCHI LEONARDO. Vorrei domandare all'onorevole ministro che cosa avviene delle

relazioni che sono inviate al Ministero dalle Commissioni di vigilanza sui manicomi, o se piace sugli ospedali psichiatrici? Da quando esiste la legge credo che nessun vantaggio si sia tratto da queste relazioni, delle quali ogni anno se ne scrive una per ciascuno ospedale psichiatrico. Se è così mi si consenta di affermare che codeste ispezioni sono completamente inutili; è denaro sciupato; è una forma di simulazione la quale è sempre riprovevole, ma soprattutto quando riflette pubbliche amministrazioni. Infatti, ordinariamente, l'ospedale psichiatrico è avvertito della ispezione della Commissione composta da un psichiatra, dal medico provinciale e dal prefetto, ed allora tutto si prepara per presentare all'ispezione l'istituto in veste più civile; e d'altra parte in un giorno o due che cosa può mettere in vedere codesta Commissione ispettiva? Vi siete mai accorti se qualche volta un ammalato, che non sia malato di mente, fosse stato sequestrato in qualcuna delle case di salute? Per fortuna in Italia il senso morale, almeno in questa parte, è così alto che questi casi o non si sono verificati o rarissimamente; ma se l'ispezione non deve valere ad assicurare la libertà individuale di chi non può e non deve essere sequestrato, essa è perfettamente inutile.

Io ho anche ricordato in Senato che invece di spendere le somme stanziare in bilancio per queste ispezioni annuali, fatte da una Commissione composta, come ho detto, dal prefetto, dal medico provinciale e dallo specialista, sarebbe molto meglio non farne nulla, e lasciare che volta a volta vada il prefetto o il solo medico provinciale a fare l'ispezione, secondo me inutile; oppure che queste ispezioni fossero fatte da ispettori statali; basterebbero due o tre ispettori, che sorprendessero volta a volta, ma spesso a seconda dei casi, i diversi istituti psichiatrici, e non interrompessero il loro lavoro sino a che non fossero in possesso di prove che tutto proceda in regola. Questi ispettori dovrebbero osservare i malati ricoverati, vedere come sono trattati, controllare l'ordinamento tecnico e amministrativo dei manicomi, per dare anche una unità di indirizzo al Governo di questi istituti.

Il nominare le Commissioni come sono stabilite dalla legge del 1904 è inutile.

Ed ho finito. Raccomando all'onorevole ministro dell'interno di voler bene esaminare

questa situazione di cose, di voler bene considerare le cause di questo gran male, il quale non solamente è tale per il malato, ma è molto più grave per l'ambiente, e per il significato di degenerazione che molte malattie mentali, le più gravi, contengono. Dobbiamo combattere le cause, quali la malaria, la sifilide, l'alcolismo e affrontare il problema dell'eredità.

Mi consenta l'onorevole ministro che io aggiunga ancora una parola, non perchè mi trovo ad essere presidente della società eugenica a Napoli, ma perchè sono intimamente convinto di ciò che affermo. È possibile che si possa liberamente ammogliare un epilettico od un folle? È ammissibile che si possa liberamente ammogliare un alcoolista cronico, un criminale pericoloso? Possiamo noi, paese civile, dare tanta libertà alla produzione sicura di degenerati i quali poi graveranno su la prole, e sul bilancio del paese? È ammissibile che si conceda, come oggi si fa, e in base alle nostre leggi, ai mariti di andare a rilevare le loro mogli nell'ospedale psichiatrico, perchè da lungo tempo ne sono lontani, anche se la moglie non è ancora guarita? O che la moglie vada a ritirare il marito ancora folle e se lo porti in casa? Poichè la scienza è progredita a tal punto da farci conoscere le leggi ed il meccanismo della ereditarietà, io credo che il problema venga portato sul terreno della politica sanitaria del nostro paese.

E poichè mi trovo a parlare delle cause, e queste si possono combattere, io prego l'onorevole ministro che si ponga il problema per escogitare il modo di portarvi rimedio: troverà l'assentimento universale di tutti gli uomini che pensano e che sanno. Non propongo nulla di concreto a questo riguardo perchè in questo alto Consesso nulla potrei proporre; ma l'ingegno e la coltura dell'onorevole ministro gli daranno modo di congegnare nella sua mente qualche cosa che è stata già proposta in America, ed anche in qualcuno dei nostri congressi. Mi auguro che in questa maniera il numero dei caduti nella lotta per la vita diminuirà nel futuro; perchè le leggi non si fanno per noi, ma per i nostri figli, per i nostri nipoti, per l'avvenire della patria. La patria non può affrontare le grandi controversie internazionali se non con vigoria mentale e fisica, risultato di una quantità di fattori che solo in parte ho

potuto in questo momento riassumere. Io mi auguro che l'onorevole ministro prenderà in considerazione le mie modeste parole: sarà, ne sono convinto, per il bene avvenire della nostra razza. (*Vivi applausi e congratulazioni.*)

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Pironti a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

PIRONTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 29 dicembre 1924, n. 2279, concernente il trattamento di quiescenza del personale dipendente dai Monti di pietà classificati in prima categoria ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Pironti della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Proseguiremo ora nella discussione del bilancio dell'interno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Albertini.

ALBERTINI. Onorevoli senatori, il 3 dicembre dello scorso anno il Senato iniziava una discussione sulla politica interna, nella quale, come del resto nelle precedenti, gli oratori dell'opposizione portarono l'eco delle loro preoccupazioni e della loro protesta contro la manomissione delle pubbliche libertà e dei diritti statutari operata da questo Governo. Un mese dopo, il 3 gennaio, l'onorevole Mussolini pronunciava alla Camera dei deputati quel famoso discorso, in cui gridava alle opposizioni avventiniane: « Basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la sola soluzione è la forza ». E soggiungeva: « Voi state certi che nelle 48 ore successive a questo mio discorso la situazione sarà chiarita su tutta l'area, come dicono ». Infatti la situazione fu chiarita con la soppressione completa delle superstiti libertà.

Allora, se ha da essere così, ci si può chiedere che utilità hanno i nostri dibattiti, e se per avventura non abbia ragione l'onorevole

Farinacci, quando esclama: « Signori avversari, parliamoci chiaro. A voi non resta che un dilemma, se la nostra libertà non vi piace: o arrendervi senza condizione, o avere il coraggio di agire per difendere il vostro patrimonio ». Siccome però, per fortuna di Dio, vi è in Italia della gente che è fermamente risolta a non arrendersi ed a non piegare il capo, ma è pure risolta a rimanere nelle vie legali, così, senza accettare il dilemma dell'onorevole Farinacci, nè chiarire quale genere di azione egli consigli agli avversari, si ha il dovere di asserire fino all'ultimo il proprio pensiero, di elevare sino all'ultimo la propria protesta. Non darà essa forse frutti visibili, ma contribuirà, sia pure in piccola misura, a mantenere vivo lo stato d'animo di fiera, tenace, irriducibile opposizione contro quanto accade oggi in Italia, stato d'animo il quale finirà prima o poi coll'imporre quella restaurazione liberale che è ormai il supremo bisogno della nostra esistenza. (*Commenti*).

Se infatti accenti come i miei urtano le idee e gli interessi di una cospicua corrente dell'opinione pubblica e non hanno l'onore di riscuotere il consenso della maggioranza del Senato, trovano però un numero vasto di cuori aperti a riceverli ed a confortarsene. È che la violenza, o signori, può riuscire a soffocare temporaneamente le voci dei dissenzienti, ma non ad aver ragione dell'anima di un popolo. Ed io solo un'amarezza provo in questo momento, di non esser certo pari al compito che si assume chi in circostanze simili si fa interprete nel Parlamento di coloro che come lui pensano e vibrano, come lui soffrono per il regime che è inflitto agli Italiani.

Che cosa essi abbiano fatto di male per vedersi privati della libertà loro e dell'esercizio di quei diritti che avevano una tradizione di ben settantacinque anni e per consolidare i quali si erano cimentati nella più dura guerra, tutti sappiamo. Lo sappiamo anzi fin troppo, fino alla nausea. Appena si fiata, si sente rievocare ciò che fu la vita d'Italia dal 1919 al 1922, e le rievocazioni più lugubri sono spesso di gente che in quegli anni e nei precedenti aveva gettato a piene mani i semi della rivolta e della demagogia. Che del resto più demagogico dei primi programmi dei Fasci stessi? Tendenzialmente repubblicani, reclamavano per il momento riforme di questo genere: il suffragio

universale a scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne; l'abolizione del Senato; la formazione di consigli nazionali tecnici con poteri legislativi; la partecipazione dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria; l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie della gestione d'industrie e servizi pubblici: una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze; il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili.

Piace dimenticare queste cose, come piace dimenticare tutto quanto venne fatto da questo paese e dai suoi governanti con ordinamenti liberali per giungere dalla divisione e dalla servitù alla gloria del 4 novembre 1918. È evidente invece che l'immane fatica sopportata durante la guerra aveva di gran lunga aggravato dopo l'armistizio i mali di cui pativamo già prima del 1915 e fatto cadere le nostre forze di resistenza politica e sociale in una grave crisi. Ma questa crisi, di natura evidentemente temporanea, non poteva giustificare la rinneazione di quelle norme del vivere civile colle quali l'Italia aveva conquistato la sua unità ed operato la più mirabile ascensione.

Ascensione non esente da un doloroso travaglio; ma travaglio benedetto se serviva a formare gli italiani, a dar loro una coscienza, ad acclimatarli al regime di libertà. In tale processo si era inserito il movimento fascista quando parve che la classe dirigente ed il Governo che ne era l'espressione non fossero capaci di vincere la minaccia incompota del socialismo. Raccolse perciò il fascismo, in quanto mirava a restaurare l'autorità dello Stato, i più estesi consensi, quei consensi sui quali vuol basare il suo diritto a reggere la nazione coi criteri con cui la regge, anche se milioni di coloro che prima lo applaudivano gli hanno ora voltato le spalle.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Li avete contati questi milioni? Contateli.

ALBERTINI. Ne parlerò in seguito e dirò quali sono i segni che dimostrano che le cose stanno come dico io.

Quando il segretario del Partito fascista

dice: « Ci siamo illusi nel 1923 che gli uomini del passato avessero compreso la nuova coscienza della nazione », non gli passa per il capo che di una coscienza che si manifesta così la nazione non ha mai voluto sapere, e che i consensi dati al fascismo non significavano affatto il desiderio di un ritorno a concezioni e metodi di governo che l'Italia credeva di aver seppellito per sempre nel 1848. Ossia non gli passa per il capo che la colpa non sia di coloro che si sono limitati ad invocare uno Stato forte nel rispetto delle leggi da parte così dei cittadini come dei loro reggitori, ma di coloro invece che ad una dittatura ne hanno sostituito un'altra, la quale può sembrare sopportabile alla miopia di alcuni ceti di conservatori e di abbienti, ma discende dalla stessa faziosa mentalità con cui i comunisti giustificano la dittatura del proletariato. Non per nulla del resto molti autori delle nuove teorie costituzionali provengono dal più ribelle rivoluzionarismo e non dimostrano per Mosca ed i suoi profeti la ripugnanza che proviamo noi. Gli estremi finiscono spesso col toccarsi; ed allorchè occorre inscenare un'agitazione economica per strappare una misera lira giornaliera alla resistenza degli industriali metallurgici, l'antico linguaggio del sindacalismo rosso rifiorisce sulle bocche dei nuovi ortodossi.

Non se ne spaventano i cosiddetti liberali nazionali, pei quali tutto va nel migliore dei modi se la Monarchia è al suo posto, se il Parlamento, come fa ora, può discutere ed approvare i bilanci ed i decreti-legge, se insomma la facciata dell'edificio italiano è rimasta la stessa, mentre nel suo interno si vive così bene, con tanto ordine, con tanta sottomissione dei sovversivi. Ahimè! Proprio qui è il nostro strazio: assistere cioè a questa violentazione degli istituti costituzionali per adattarli al libito del partito dominante. È vero: voi non siete passati sul corpo della Monarchia, nè su quello del Parlamento; — ma, se Monarchia costituzionale e Parlamento hanno per base, per fulcro il rispetto delle minoranze e del diritto d'opposizione, se le libertà statutarie sono il presupposto di tale rispetto, a che avete ridotto voi la facoltà di combattere l'opera vostra? E si cominciò subito così: voi eravate infallibili, avevate in tasca tutte le formule della salvezza

nazionale. Quindi era un crimine criticarvi, controllarvi, tanto più volervi sostituire. Ma, siccome questo crimine non poteva esser represso colle leggi dello Stato, perchè nessuna legge poteva reprimere l'esercizio di un sacro diritto, così furono adottati due metodi diversi: uno applicato sino alla fine dello scorso anno, l'altro instaurato il 3 gennaio.

Il primo metodo contemplò un relativo esteriore rispetto delle guarentigie costituzionali, pur nella derisione, nel vilipendio e nella minaccia a cui venivano fatte segno. Questo rispetto, come gli avvenimenti successivi dimostrarono, non discendeva certo da una convinzione, ma dal timore che si nutriva di incontrare, tutto sovvertendo e portando a fondo la rivoluzione dell'ottobre 1922, la resistenza della Monarchia e l'opposizione dei suoi fedeli, i quali rappresentavano il maggior nerbo delle forze fasciste. Bisognava pertanto arrestare la rivoluzione sulle soglie del Quirinale ed inserirsi nella tradizione ricevendo il potere dalle mani del Re e giurando fedeltà a lui e alla Costituzione.

Senonchè, a rispettare non solo nella forma ma anche nella sostanza le libertà statutarie, il nuovo Governo ed il suo partito andavano incontro al pericolo di essere attaccati, premuti, e, prima o poi, mandati via, ossia al pericolo di sottostare alla stessa condizione degli altri Governi e degli altri partiti. Ciò all'on. Mussolini ed ai suoi non pareva ammissibile. Si erano o no impadroniti del potere colle armi, marciando su Roma, obbligando Roma a cedere? Roma dunque era loro per diritto di conquista, oltrechè naturalmente per l'opinione da essi professata che nessun altro avrebbe potuto meglio governarla. E, per tenerla, contemperando i doveri discendenti dal giuramento prestato coll'osservanza dei diritti della rivoluzione, occorreva un regime *sui generis*, il quale, appoggiato saldamente sulla milizia volontaria e su una Camera eletta dal Governo stesso mercè la più fantastica legge elettorale, facesse capire agli avversari che tutto quel ben di Dio di libertà di cui avevano goduto in passato potevano guardarlo solo dietro un cristallo che non era consentito di infrangere. In altre parole l'opposizione loro doveva essere addomesticata, molle, molle, educata, sorniona; mai cioè spinta a fondo, mai fatta sul serio. Altrimenti...

Non rievocherò, perchè non ce n'è bisogno, che cosa accadeva a comportarsi altrimenti. Ho già infatti chiarito altre volte in quest'aula le linee, le manifestazioni e le responsabilità di quel regime di violenza che culminò nel delitto Matteotti, il quale parve per qualche tempo travolgere il Governo. Non lo travolse per tante cause che non è questo il momento di analizzare. I belpensanti si appagarono di promesse di normalizzazione mantenute nella guisa che tutti sanno. La normalizzazione cioè fu intesa al solito modo: acquiescenza, adattamento a ciò che era accaduto e accadeva. E, siccome a tale acquiescenza ed a tale adattamento non si rassegnava la sola forza rimasta in campo contro il Governo fascista, quella della stampa, che il decreto-legge costituzionale dell'8 luglio non era riuscita a domare, così fu rotto ogni indugio e tentata con successo la soppressione della libertà di stampa; soppressione aperta, senza infingimenti, giacchè non merita nemmeno d'essere discussa la trovata dell'applicazione dell'art. 3 della Legge Comunale e Provinciale.

Oggi la stampa è ridotta a dire quello che il Governo e i suoi prefetti le consentono, come durante la guerra. Anzi peggio: perchè durante la guerra vigeva giustamente la censura, ed il censore rendeva noti i criteri quasi sempre ovvii a cui il Ministro degli Interni si ispirava. Adesso no: si è sequestrati a casaccio, non con criteri politici d'interesse generale, ma con criteri ispirati da considerazioni e necessità personali. I divieti più enormi vengono imposti. Si perseguita più questo che quel giornale. Chi scrive ha il tormento di non sapere ciò che può dire e non dire, fino a qual punto può spingersi nelle notizie e nelle critiche. Ed egli non ha nemmeno la certezza che il sequestro sia la sola disgrazia in cui può incorrere. No: come c'insegnano i casi della *Voce Repubblicana* e del *Caffè* e la recente vicenda del maggior organo di opposizione democratica, del *Mondo*, ai sequestri può far seguito la diffida che prelude alla sospensione del giornale, sospensione o soppressione che, inflitta non dalla magistratura, ma dal potere esecutivo, rappresenta non soltanto un'enormità giuridico-morale senza esempio, ma anche una penalità che colpisce duramente i proprietari, i redattori, gli operai, il personale tutto del

giornale. Dove si vuole arrivare? A non far vivere più che la stampa ligia al Governo? Ad obbligare quanti sono a dissentire da voi a spezzare la loro penna? Fatelo: ma non riuscirete mai a togliere alla stampa d'opposizione italiana l'orgoglio di aver combattuta la più santa, nobile e dura battaglia.

Con quella di stampa furono abolite naturalmente anche le altre libertà statutarie, cioè quelle di riunione e di associazione. Si osò persino porre la mano sul diritto dei combattenti a tenere alla testa della loro associazione i capi che godevano la loro fiducia ed interpretavano i bisogni spirituali di uomini che avevano combattuto la guerra in nome di quegli stessi principi ideali che oggi vengono conculcati per la salvezza d'Italia. Quei capi furono deposti e sostituiti con commissari devoti al partito dominante, il quale naturalmente usa ed abusa di tutte le libertà che agli avversari sono contese, per minacciarli d'ogni maggior vendetta se non si rassegnino al loro destino di vinti, e li chiama a rispondere di delitti da cui rifugge la loro natura e la loro tradizione, di delitti che essi proprio più d'ogni altro deprecano colla loro propaganda contro tutte le violenze e per il rispetto di ogni opinione e la pacifica convivenza dei partiti.

La soppressione delle tre grandi libertà segna il secondo tempo dell'azione del Governo, che ha finalmente trovato, violentando le leggi dello Stato, il modo di conciliare la Monarchia ed il Parlamento colla dittatura più aperta, coll'assolutismo più incontrollato. Del *novus ordo* creato il 3 gennaio il partito fascista è felice. Il suo più sincero e genuino interprete, l'onorevole Farinacci, ne ha mirabilmente significato la soddisfazione quando nel suo discorso del 22 marzo ha affermato: « Oggi sì, c'è la vera libertà ». Ed ha proseguito: « Si era detto: state attenti perchè, soffocando la libertà, ad un certo momento 39 milioni d'italiani insorgeranno. Ebbene dal giorno in cui il Governo ha richiamato la stampa ai suoi doveri, da quel giorno i 39 milioni d'italiani benedicono il Governo fascista ». Non diversamente si è espresso l'onorevole Federzoni a Bologna quando ha vantato un consenso al Governo di cui egli fa parte quale nessun altro ebbe mai né in Italia né fuori...

MUSSOLINI *presidente del Consiglio, mini-*

stro degli affari esteri. È verissimo. Non c'è mai stato in Italia un partito che abbia avuto 500.000 uomini organizzati come il nostro.

ALBERTINI. Mi sia permesso avere una opinione opposta e manifestarla liberamente. D'altra parte, spero non pretenderete che l'opposizione venga qui a dire le stesse cose che avete detto voi.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Allora è l'arte per l'arte.

ALBERTINI. Ripeto, mi sia concesso, onorevoli senatori, di avere un'opinione opposta, di credere cioè che forse non si sia mai visto il caso di un Governo che si regga al potere in un paese costituzionale godendo di così ristretto consenso.

Tra le tante cose che la stampa italiana dovè tacere vi è un curioso episodio avvenuto a Reggio Calabria che forse molti di voi, onorevoli colleghi, non conoscono. A Reggio Calabria per una sera e per una notte intera si credette erroneamente che il Governo fosse caduto. La notizia diede luogo a manifestazioni straordinarie di giubilo.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Non è vero!

ALBERTINI. È verissimo!

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Io la smentirò in pieno! Io ho fatto fare un'inchiesta che conferma pienamente che non è vero.

ALBERTINI. Anch'io ho fatto fare un'inchiesta che occorrendo leggerò.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Ed io leggerò la mia. 200 persone, e cattivi elementi. Naturalmente erano 20 mila per lei. È questione di zeri.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, prego di non interrompere.

ALBERTINI. Ripeto che a me risulta che la manifestazione fu imponente. Si inneggiava alla libertà, si facevano i più lieti pronostici per l'avvenire, mentre non pochi passarono la notte insonne per attendere una lieta conferma, che, ahimè, non venne. Il caso di Reggio Calabria è tipico, rivelatore dello stato d'animo di tutto il Paese che elezioni compiute in assoluta libertà dimostrerebbero nella sua imponentza. Del resto chi ignora che l'immensa maggioranza del Paese manifesta il suo modo di pensare non leggendo che i giornali di opposizione? (*Rumori*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. È *réclame* al suo giornale.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

ALBERTINI. Questa è una verità numerica, inconfutabile.

SPIRITO. Sono interessi di bottega!

ALBERTINI. Siano anche interessi di bottega; ma ciò dimostrerebbe in ogni caso che il pubblico preferisce la bottega dell'opposizione alla vostra. Ed ai fogli di opposizione poi il pubblico preferisce i fogli clandestini quando li trova.

VITELLI. Li mandate per la posta; bisogna averli per forza! (*Applausi, commenti*).

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. I fogli clandestini che offendono l'istituzione della stampa e che voi diffondete! (*Approvazioni*).

ALBERTINI. Deploro che vi debba essere una stampa clandestina....

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Ma la vedete con piacere, però! (*Commenti vivissimi, rumori*).

PRESIDENTE. Invito tutti alla calma e dichiaro che, se non sarà mantenuta, sospenderò la seduta. (*Vivi applausi*).

ALBERTINI. ma la stampa clandestina è, come la storia insegna, la dolorosa conseguenza della compressione della libera stampa, costituisce cioè un segno dei tempi che corrono. Come del resto avrebbe potuto essere diversamente dopo che tutti i partiti, tutti i maggiori parlamentari e i combattenti si sono schierati contro il Governo?

Voci. Non è vero! (*Commenti*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio*. Tutti i combattenti, no!

Una voce. Tutti i maggiori parlamentari non è vero.

ALBERTINI. Indichi lei il nome di taluno dei maggiori parlamentari favorevole a questo Governo! (*Commenti*).

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. La maggioranza del Senato!

ALBERTINI. Io parlo di quei capi parlamentari che hanno avuto responsabilità di Governo e l'opinione dei quali ha qualche peso (*commenti animati*). Onorevole Presidente, non so come fare a continuare.

PRESIDENTE. Continui pure! Prego i Ministri e i senatori di non interrompere; perché è stato sempre un pregio del Senato che tutte

le opinioni possano essere qui liberamente manifestate. (*Vive approvazioni*).

ALBERTINI. Ripeto, come avrebbe potuto essere diversamente? Perché mai si dovrebbe recare a questo popolo l'offesa di essere da meno degli altri popoli civili, di non avere bisogni ideali, di non essere attaccato alle libertà ed ai diritti statutari, di credere sul serio che il partito fascista, ultimo sopraggiunto, e sopraggiunto con un programma che conteneva originariamente le aspirazioni più demagogiche, sia il solo a possedere tutta la sapienza, tutto il patriottismo, ed abbia perciò solo il diritto di reggere il paese? D'altronde, se il consenso fosse così imponente, che ragione vi sarebbe d'indugiarsi nel linguaggio più intimidatorio contro le opposizioni e di soffocarne a tal segno i diritti e l'attività?

La verità è che né il Governo né il partito fascista ed i suoi capi si illudono sulla realtà della situazione. Nessuno infatti meglio del Governo stesso ha dato prova di conoscere il vero stato d'animo degli Italiani quando, dopo che il suo capo ebbe rivendicata « la responsabilità politica, morale, storica » di tutte le violenze perpetrate dal fascismo, ha creduto necessario mettere la nazione nell'impossibilità di giudicare una dichiarazione simile operando una stretta di freni senza pari, lasciando sopravvivere solo una larva di Costituzione. Ma, se la stampa riacquistasse domani la libertà di parola ed i diritti di riunione e di associazione fossero rispettati, se perciò i giornali, i partiti, i combattenti e i sindacati fossero in grado di riprendere la loro propaganda, se il Parlamento potesse funzionare senza che gli oppositori fossero nell'aula stessa e fuori fatti segno a manovre d'intimidazione d'ogni genere (*commenti*), se i comuni e le provincie potessero darsi i loro legittimi rappresentanti, allora, signori del Governo, le vostre ore, sarebbero contate. Ciò che significa che l'Italia deve pagare l'onore di tenervi a quel posto col sacrificio del suo più caro patrimonio di civiltà politica. E si ha così questa enorme antinomia: che proprio il partito che si auto-definisce nazionale e chiama antinazionali i dissenzienti, nega al popolo che a Vittorio Veneto ha abbattuto un impero secolare, e si credeva giunto ai supremi fastigi dell'unità e della libertà, e ha dominato da pari con Fran-

cia, Inghilterra e Stati Uniti i consessi della pace....

TANARI. La vittoria è stata valorizzata dal fascismo!

ALBERTINI,proprio il partito che si dice nazionale nega a questo popolo la capacità di godere di quegli ordinamenti liberali di cui ha goduto fin qui e di cui godono tutti i popoli civili e premia con tanta mortificazione il suo ingente sacrificio di sangue e di denaro, il suo eroismo.

Eppure nemmeno un'Italia simile sembra bastare alle aspirazioni di dominio sicuro tranquillo, sempiterno del partito al potere e dei suoi interpreti. Essi non sono soddisfatti. Il silenzio delle opposizioni alla Camera, il bavaglio alla stampa, lo scioglimento di associazioni avverse, questo cimitero insomma delle pubbliche libertà (*rumori e proteste all'estrema destra*) pare loro non offrire le necessarie garanzie. Gli è ripeto, che, malgrado ogni affermazione contraria, essi sentono che la grande maggioranza del paese non è con loro. Di qui, da una parte i biechi propositi contro gli avversari più in vista, dall'altra il desiderio di regolare la loro questione personale collo Statuto del Regno.

Incaricati di suggerire le linee di tale accomodamento sono i così detti Soloni. Non conosco i loro affanni, né essi li comunicano a me. Ma, provandomi per un istante, se non è troppa presunzione la mia, a mettermi al posto loro, con la loro mentalità, avverto un disagio che non so come essi potranno superare. Si ha cioè un bell'essere Solone: ma come si fa a dar forma giuridica alla presente pratica di Governo?

A volere infatti tradurre in principi generali il nostro costume politico è necessario fissare presso a poco questi punti:

1. Il nuovo regime italiano, come ebbe a dichiarare in Senato il ministro guardasigilli, rinnega la vecchia, democratica, oltrepassata distinzione dei tre poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario. Esso, per stabilire fermamente l'autorità dello Stato, accorda al potere esecutivo il diritto di riassumere in sé, secondo un criterio da stabilirsi caso per caso, anche il potere legislativo.

2. L'esecutivo si riserva di sottoporre i suoi decreti-legge, prima o poi, separati o in

blocco di qualche centinaio o di qualche migliaio, all'approvazione del Parlamento, e si riserba pure, vuoi di sottoporre qualche progetto di legge ad uno dei due rami del Parlamento per la sua approvazione preventiva in omaggio all'art. 3 dello Statuto, vuoi di operare dietro la pressione degli interessati tutte le correzioni necessarie ai decreti-legge che risultassero sbagliati.

3. Quanto al potere giudiziario, è posto in non cale, come fu constatato testè dal senatore D'Amelio, presidente della Suprema Corte di cassazione, l'art. 70 dello Statuto il quale espressamente richiede che l'ordinamento giudiziario non sia regolato se non per legge. L'esecutivo, col decreto-legge, arriva dove vuole, tocca e fa ciò che vuole, e la magistratura deve inchinarsi al decreto-legge e riconoscerne la validità, anche quando esso manomette una libertà statutaria, anche quando assegna al potere esecutivo funzioni che spettano al giudiziario. Esperimenteranno i maggiori rigori dell'esecutivo quei magistrati, ed in genere tutti i pubblici funzionari, che dimostreranno di non volere o di non sapere intendere lo spirito e le esigenze dei tempi nuovi.

4. La libertà della stampa non è regolata da una legge di cui l'osservanza sia sottoposta al controllo della magistratura. La stampa è invece alla mercè piena del potere esecutivo, che, attraverso i prefetti e colle armi del sequestro e delle diffide, determina ciò che essa può dire e non dire, stabilisce i limiti di una decente bene intesa opposizione, e sospende o sopprime i giornali che non li osservano.

5. I diritti di associazione e riunione sono concessi a coloro soltanto a cui l'esecutivo crede di poterli accordare, in altre parole agli amici, non agli avversari del Governo.

6. Il diritto di coalizione e di sciopero compete esclusivamente ai sindacati fedeli al Governo nei limiti che il Governo stabilirà volta per volta.

Onorevoli colleghi, questi punti che io ho determinato non sono un'ironia, sono la realtà della nostra vita quotidiana; ed io nell'esporsi sento un'angoscia inesprimibile. Mi chiedo se, piuttosto che farci assistere a tanto strazio di quelle verità, di quell'idealità, di quei principi in cui abbiamo sempre creduto, a cui la famiglia e la scuola hanno attaccato l'animo nostro, mi

chiedo se non sarebbe stato più leale, più onesto aprire, come ha fatto Primo de Rivera in Spagna, una parentesi nella nostra vita costituzionale, per chiuderla prima o poi, e ridarci intatto a parentesi chiusa il godimento del nostro patrimonio di libertà e delle nostre istituzioni statutarie. Avremmo continuato a vivere per qualche tempo in un regime presso a poco analogo a quello che esperimentammo durante la guerra; ma non avremmo provato questo tormento di vedere eretto a sistema l'arbitrio più illimitato, di non sapere entro quali confini ci è concesso di opporci all'azione del Governo, di doverci perciò ogni giorno, ogni ora domandare affannosamente se siamo dei cittadini, dei giornalisti o dei legislatori che compiono tutto il loro dovere o dei pavidetti che non osano difendere a fondo la dignità loro e quella del Paese. Gli insulti di cui siamo coperti dalle maggiori autorità e dai maggiori organi del partito fascista, le minacce che ci sono rivolte, le nuove leggi che sono invocate contro di noi per bandirci da una patria che amiamo mille volte più di questa triste esistenza, dovrebbero rasserenare la coscienza nostra. Ma questa compressione che, lungi dall'allentarsi, aumenta, questa ricostruzione che, almeno nel campo politico-morale, appare sempre più una distruzione, queste grida incomposte dei nostri dominatori i quali non paiono mai paghi dell'ultima stretta di freni e meditano nuovi giri di vite, ci danno netto il senso che in ogni caso la lotta si svolge a condizioni così impari da farci, ripeto, domandare se non sarebbe stato più facile e rapido vincerla contro un assolutismo dichiarato, il quale non si fosse presentato alla nazione, alle sue classi dirigenti, ai suoi poteri, sotto le mentite spoglie di una nuova fede da abbracciare e professare.

Infatti a tutte queste parole, a tutte queste affermazioni di avversari, a tutte queste accuse di inconstituzionalità, una risposta voi potete oggi opporre: non siamo noi dei ministri nominati dal Re in base all'art. 65 dello Statuto e non godiamo la fiducia del Parlamento? E, se usciamo dalle linee della Costituzione, il Parlamento non ci dà continue sanatorie coi suoi voti di fiducia e colla approvazione dei nostri decreti-legge e della nostra azione di Governo? Lo so; e su tale argomento che si fondano i benpensanti, dagli alti ai più modesti,

per sostenere la legittimità di questo ordine di cose. Ma è fragile argomento che non regge al primo urto.

Esistono, onorevoli senatori, due specie di Statuti: Statuti largiti dai Sovrani, *octroyés*, come si dice scientificamente con parola francese, e Statuti deliberati da assemblee legislative o costituenti; i primi teoricamente revocabili dai Sovrani stessi, i secondi rivedibili dalle assemblee che li hanno creati. Lo Statuto nostro, come ha ricordato testè il senatore Lusignoli, fu largito da Carlo Alberto al Piemonte; ma la concessione fu fatta dalla Monarchia Sabauda come *irrevocabile*. Si legge nel suo preambolo: « Ordiniamo in forza di Statuto e legge fondamentale, perpetua ed *irrevocabile* della Monarchia quanto segue ». V'è poi assai di più. Come ha osservato il senatore Lusignoli stesso, se per il Piemonte lo Statuto fu un atto di larghezza sovrana, per le altre regioni d'Italia invece esso è una Carta pattuita fra Re e popolo. Segno non privo di significato, il nostro Manuale dei Senatori, che s'inizia collo Statuto del Regno, fa seguire ai suoi articoli la sintesi dei plebisciti. Questi plebisciti furono indetti sulla base dell'unione delle varie regioni alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II. Ora, o signori, il patto plebiscitario è un patto di cui nessuna maggioranza ha il diritto di sopprimere lo spirito essenziale. Un popolo che ha conseguito, attraverso secoli di dolori e di lotte, un certo grado di libertà e un certo minimo di diritti enunciati in una carta solenne che gli fu promessa come regola della sua vita, tal popolo non può ammettere che un decreto-legge od un colpo mancino di maggioranza cancellino nel volgere di un giorno, magari di un'ora di discussione, le sue supreme conquiste.

Il Presidente del Consiglio obiettò una volta in quest'aula che lo stesso Cavour considerava lo Statuto rivedibile. Egli aveva scritto in un famoso articolo del *Risorgimento* del 10 marzo 1848: « Una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche. Non può menomamente, in alcun modo, abdicare il potere costituente. Questo, nelle monarchie assolute, è riposto nel sovrano legittimo; nelle monarchie costituzionali, il Parlamento, cioè il Re e le Camere, ne sono pienamente investiti ». Ma la citazione sarebbe

molto incompleta se si arrestasse qui. Che significato aveva allora quella parola « irrevocabile » premessa al testo dello Statuto se il Re e le Camere potevano revocarne tutte le disposizioni, anche le fondamentali? Ecco come il Conte di Cavour la spiegava: « La parola « irrevocabile », come è impiegata nel preambolo dello Statuto, è solo applicabile letteralmente ai nuovi e grandi principi proclamati da esso, ed al gran fatto di un patto destinato a stringere in modo indissolubile il popolo ed il re. Sì, noi consideriamo il patto che sanziona lo Statuto come legge *irrevocabile*, che non potrebbe essere violata, senza farci spergiuri e colpevoli della più mostruosa ingratitude ». Libertà di stampa pertanto, libertà di riunione e di associazione, potere legislativo esercitato collettivamente dal Re e dalle due Camere, inamovibilità dei magistrati come base della loro indipendenza — per accennare solo ad alcuni dei grandi principi proclamati dallo Statuto — erano per il Conte di Cavour qualche cosa di sacro che non potremmo violare senza, per ripetere le parole sue, « farci spergiuri ».

Questa interpretazione cavouriana dei limiti in cui deve restare da noi il potere costituzionale del Re e delle due Camere diventò poi il pensiero comune dei nostri più autorevoli costituzionalisti, tra i quali non poteva mancare un collega nostro scomparso, cultore insigne del diritto costituzionale, l'on. Arcoleo, che nella relazione del 1910 alla riforma del Senato così si esprimeva: « Lo Statuto è un limite che impedisce di tornare indietro al sistema assoluto, non di procedere innanzi nella grande via delle libere forme ». La stessa tesi accoglievano nove anni dopo due altri nostri colleghi, in un'altra memorabile relazione alla stessa riforma del Senato: i senatori Emanuele Greppi e Ruffini.

E del resto, o signori, la tesi che discende dall'atto che compiamo quando, entrando per la prima volta qui dentro, saliamo solennemente accompagnati da due padrini al seggio presidenziale per giurare di « osservare lealmente lo Statuto ». Lo stesso giuramento prestano i deputati, e prestano i ministri nelle mani del Re, e presta il Re quando sale al Trono. Perché queste forme? Perché tanta solennità? Appunto perché la Costituzione consacra i diritti del popolo, e questi diritti non possono esser riveduti per diminuirli. Molto

meno può diminuirli una Camera nominata direttamente da un Governo il quale non ha avuto una designazione parlamentare ed è giunto al potere marciando armata mano su Roma.

La Costituzione, si obietterà, non è stata ancora riformata; aspettate, prima di giudicare, di conoscere le linee della riforma come sarà proposta dal Governo, giacché non è ancora detto che il Governo voglia e possa far sue le incredibili trovate dei Soloni quali risultano dalle rivelazioni dell'on. Amicucci. L'obiezione avrebbe qualche peso se non fosse accaduto e non accadesse qualche cosa di assai più grave di una riforma costituzionale deliberata dai due rami del Parlamento, cioè che si tolleri, anzi si approvi, la cancellazione di fatto dei diritti e delle libertà statutarie, e che questa cancellazione riceva, con la fiducia accordata al Governo dal Parlamento, una sanatoria la quale - per incostituzionale che sia - dà un'apparenza di legalità a tanto arbitrio. Di qui la tragedia di quei molti milioni di italiani i quali non sanno rendersi conto e si chiedono come e perchè si sia venuti e si venga meno al patto plebiscitario a cui i cittadini hanno serbato fede.

È arbitrario forse interpretare così l'anima loro quando la protesta non prorompe, quando quelli che osano proclamare e ripetere il loro profondo dissenso e combattere fermamente per le loro idee sono pochi, quando par di constatare una specie di rassegnata acquiescenza generale a ciò che avviene? Lo credano pure coloro che si vogliono illudere sul carattere di questa rassegnazione e dei mezzi con cui è ottenuta, e non scorgono e non vogliono scorgere il fuoco che cova sotto la cenere, la crisi che si svolge nei ceti medi e fra le masse e i fermenti che la compressione provoca negli spiriti. Lo credano pure coloro che non sanno intuire il significato e l'origine di certe manifestazioni sociali e di certi orribili delitti, e ritengono che con nuovi giri di vite si possa por rimedio a tutto, dimostrando di ignorare le più elementari lezioni della storia. Ma siano costoro messi in mora; ed a metterli in mora concorra la voce di quanti, non avendo mai trespacciato colla rivoluzione od avendone constatati i pericoli, la paventano e vogliono impedirla col l'asserire nei giorni più torbidi la loro fede in

quell'idea liberale, che, quando sia interpretata nel suo vero spirito, offre la miglior salvaguardia contro ogni affermazione rivoluzionaria.

Malgrado le minacce e le derisioni, questa idea si fa strada fra partiti e classi che in passato la ripudiavano ed ora ne hanno riconosciuto il prestigio ed il merito. Certi beni non si apprezzano se non quando ci vengono contestati. Fu ripetutamente detto che gli Italiani non erano abbastanza penetrati della santità di quei principi che sono alla base delle Costituzioni liberali; e merito di questo regime, da esso certo non reclamato, sarà proprio quello di aver fatto apprezzare al nostro popolo il valore inestimabile della libertà e dei limiti che la devono circondare perchè non degeneri e perchè la degenerazione demagogica non dia luogo ad una reazione che le soffochi. Occorreva probabilmente un esperimento reazionario perchè si realizzasse dai più quali sono le condizioni di vita per una nazione degna di governarsi da sé, nel rispetto delle libertà pubbliche e private e nella convivenza dei partiti, nessuno dei quali è interamente dominato dall'errore od ha il monopolio della verità.

Purtroppo però, col buon seme gettato negli ambienti popolari dalle opposizioni, le quali in questi trenta mesi non hanno fatto che propaganda dei più sani principi d'ordine e di legalità; un altro seme è stato gettato dal Governo e dal suo partito coi metodi di violenza e d'illegalità instaurati per conquistare il potere, per tenerlo contro ogni velleità degli Italiani per toglierlo loro, per far tacere ogni critica ed ogni dissenso; e per far sì che il paese formasse un partito solo convinto della onniscienza e della infallibilità del Ministero e del suo capo, lieto di deporre nelle loro mani le sue libertà, i suoi diritti, e i suoi destini. È il frutto di questo triste seme da temere e da tener lontano da noi.

Ma nulla onorevoli colleghi - e finisco con ciò il mio dire - servirebbe a propagarlo come il persistere nella politica, se politica può chiamarsi, seguita finora. Né d'altra parte questo Governo può modificarla, senza esser travolto. Non ho mai creduto - e l'ho detto qui - che esso potesse darci la famosa normalizzazione. Normalità significa rispetto, tutela dei diritti delle opposizioni. Ma il rispetto e la tutela di

tali diritti determinerebbero rapidamente, dato lo stato d'animo del paese, la fine del regime, il quale invece par deciso a difendere sino all'ultimo la sua esistenza, come ci viene detto in tutti i toni, come ci viene intimato colle più oscure minacce.

E allora? Allora non si può purtroppo dire che questo: compia ognuno dal suo posto, alto o basso che sia, il proprio dovere, accada che può, senza scoraggiarsi, senza pretendere di voler raccogliere subito il premio della sua azione, senza trascurare alcuna possibilità di lotta, pur nei limiti ridottissimi in cui la compressione consente alla lotta politica di svolgersi.

Nella nostra impazienza, nell'ansia che abbiamo di respirare aria più libera, questa stasi, questi regressi anzi che constatiamo, ci danno un senso di infinito sconforto. Ma la parabola si ha da compiere, e solo l'azione può affrettarne il percorso. È un errore credere che si stia fermi. Lo stato di cose attuale non può reggersi: non è immaginabile che un popolo di 40 milioni, dopo settantacinque anni di libertà, si adatti a questo regime. Andiamo pertanto incontro, o ad altre leggi e ad altri provvedimenti di Governo diretti vanamente a domare la protervia delle opposizioni, o a un allentamento di freni che ci aprirebbe più liete prospettive.

Nell'un caso o nell'altro il nostro dovere è uno solo: agire nei limiti della legge ed aver fede. Ricordiamoci sempre che gli anni della guerra parvero interminabili: ogni sforzo sembrava inutile, ogni offensiva, ogni sacrificio di sangue sterile e perciò crudele, quando un giorno indimenticabile tutti gli ostacoli caddero, tutte le trincee furono separate, e provammo il delirio della vittoria.

Così sarà, almeno io spero, della guerra santa che le opposizioni conducono.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio e ministro degli esteri*. Io non sono un austriaco: (ilarità).

ALBERTINI. Ma si deve far pure l'ipotesi che la nostra speranza vada delusa, cioè che alla nostra vita costituzionale sia riservata la sorte di quell'albergo di Gorizia di cui ci parlava or non è molto il senatore Giardino. Colpito da un grosso calibro, fu interamente distrutto all'interno, ma conservò intatta la facciata, sinché un giorno anche questa rovinò d'un tratto

per il solo spostamento d'aria determinato da un proiettile di piccolo calibro. Così poco è rimasto illeso dei nostri ordinamenti costituzionali, che si deve prevedere anche il peggio, quel peggio auspicato dall'eloquenza fascista più selvaggia ma più sincera.

Orbene, anche in tal caso, da deprecare con tutte le forze dell'animo nostro, rimarrebbe a chi vi ha combattuto, o signori del Governo, non solo la consolazione immensa di aver compiuto sino all'ultimo il suo dovere e di avere sino all'ultimo serbato fede al suo giuramento, ma la certezza altresì di aver difeso principi immortali che risorgeranno fatalmente più saldi e radiosi sopra l'effimera rovina. (Approvazioni).

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Onorevoli senatori, io aspettavo che questa discussione avrebbe avuto un riferimento particolare all'azione concreta del governo nei rapporti della politica interna, così come essa si è svolta dall'ultimo voto dato dal Senato al bilancio ora in discussione.

Invece nulla di tutto questo si è avuto.

L'onorevole senatore Leonardo Bianchi, tuttoché appartenente all'opposizione, e, se non erro, firmatario di un recente manifesto antifascista, ha voluto in questa sede dimenticarsi di essere uomo di parte e si è unicamente occupato dei problemi scientifici e tecnici nei quali egli ha particolarissima competenza. Io lo ringrazio dell'alto e consapevole contributo che egli ha dato allo studio per la risoluzione di quei problemi, e mi riprometto di fare intorno agli argomenti da lui toccati qualche dichiarazione in sede di discussione degli articoli, con la speranza di poterlo interamente soddisfare.

Gli onorevoli senatori Lusignoli e Albertini hanno tenuto altro metro, e taluna delle cose dette, soprattutto dall'ultimo oratore, mi inducono nel desiderio, di rispondere subito, così, disordinatamente, come saprò e potrò improvvisando, alle cose da essi dette. Ma, ripeto, né l'uno né l'altro hanno toccato fatti concreti; si sono limitati ad una petizione di principio contrapposta a quello che può chiamarsi l'indirizzo generale dell'azione del governo nella politica interna, direi quasi astrattamente, considerata. Anzi l'onorevole senatore Lusignoli

ha polemizzato, più ancora che con me, con Luigi Filippo e con Giovanni Gentile (*ilarità*). Ora Luigi Filippo è morto da tempo; Giovanni Gentile non è ancora ministro dell'interno, nè io pretendo sostituirmi a lui nel polemizzare alla mia volta sul terreno della filosofia e della dottrina politica con il senatore Lusignoli. Quanto all'onorevole senatore Albertini egli ha approfittato della propizia occasione per dire abbondantemente male del Fascismo. Era nel suo pieno diritto, naturalmente; ma ha soprattutto polemizzato, come del resto si costuma in queste circostanze, con il segretario politico del Partito fascista.

E questa osservazione, che vale del resto anche per l'onorevole Lusignoli, mi dà motivo di prospettare una prima obiezione agli oppositori del Governo. Ed è questa; che non ha il diritto di censurare il Governo per la asserita compenetrazione che esso promuoverebbe fra il partito dal quale emana e lo Stato, chi viceversa, continuamente sovrappone alla concreta azione del potere responsabile le manifestazioni di elementi non responsabili. Del resto, osservo all'onorevole senatore Lusignoli che le parole certamente memorande, pronunziate a Bergamo nel 1880 da Silvio Spaventa, contro il sovrapotere di un partito e per l'eguaglianza di tutti i partiti nell'orbita delle istituzioni, concretamente si rivolgeva allora, come è chiaro nella memoria di tutti, contro la Sinistra testè pervenuta al Governo dello Stato. La verità è che i partiti vinti sono sempre facilmente indotti ad accusare di prepotenza il partito vittorioso.

Ma io non seguirò gli onorevoli contraddittori sul terreno della discussione teorica e dottrinale, ma resterò sul terreno dei fatti concreti.

Nell'ultima discussione sul bilancio dell'Interno, svoltasi in questo alto consesso, fu affermata da molti autorevoli oratori la necessità di ricondurre la vita del paese alla normalità. Naturalmente nessuno poteva in buona fede invocare il raggiungimento di un tale risultato in un brevissimo lasso di tempo, dopo una crisi travagliata e profonda che tormenta il paese nostro da ormai dieci anni, perchè, come tutti sappiamo, essa si è iniziata nel maggio del 1915.

Eppure io credo di dir cosa, non solo pienamente rispondente alla verità, ma perspicua

nella mente di ciascuno che veda le cose con la buona fede cui ora accennavo, se affermo che in questi mesi, dall'ultimo voto del Senato su questo stesso bilancio, si è fatto un buon passo innanzi verso l'obiettivo che anche noi, soprattutto noi, ci proponiamo di raggiungere. (*Approvazioni*).

Ma che cosa s'intendeva nel dicembre, onorevoli senatori, con la abusata parola « normalizzazione » da tutti coloro che in buona fede la invocavano? S'intendeva soprattutto, la fine delle private violenze che dilaniavano l'ordine e la pace sociale nel nostro Paese. Orbene, io credo di poter asserire a fronte alta che il Governo ha posto in opera tutti i mezzi che erano in suo potere per realizzare quell'intento: e lo ha sostanzialmente realizzato.

Infatti la cronaca stessa dei giornali dimostra la progressiva e rapida diminuzione degli episodi deplorati. E se negli ultimi tempi si è ancora avuto a registrare qualcuno di questi episodi di violenza da parte di elementi fascisti, è stato dovuto ad un'immediata reazione ad altri ben più gravi atti di violenza consumati dalla parte avversaria. Non perciò meno deplorabile e meno condannabile è la reazione di chi si sostituisce al potere dell'autorità legittima. Ma questo prova che il fermento d'inquietudine e di disordine che di quando in quando ripullula ancora nel nostro Paese non può essere lealmente riferito ad una iniziativa di elementi fascisti, tanto meno ad una qualsiasi corresponsabilità diretta o indiretta del Governo.

Dunque, che cosa si intende oggi ancora da coloro che qui riparlano di normalizzazione? Si trasferisce, come abbiamo udito, il problema dal terreno concreto al terreno teorico.

L'onorevole senatore Albertini ha detto esplicitamente che per lui la normalizzazione è la tutela dei diritti dell'opposizione. Osservo al senatore Albertini che cede è o troppo, o troppo poco. Per noi è troppo poco.

Da parte sua, viceversa, è troppo, egli ha voluto alludere al ricordo del recentissimo passato, cioè non ai diritti ma alle pretese e alle velleità di quella che è ancora, e oggi più che mai, costituzionalmente la minoranza, e che ha cercato d'imporsi alla maggioranza genuina, non già coll'uso prudente e onesto della libertà di stampa, ma con l'abuso sfrenato di ogni più

nefanda e forsennata polemica (*applausi vivissimi*) vulnerando attraverso la sua campagna contro il Governo gli stessi intangibili principi dell'autorità e della dignità dello Stato. (*Applausi*).

Dissi che la crisi che tormenta il nostro Paese si è iniziata nel maggio del 1915, e lo dissi pensatamente, onorevoli senatori, poichè ormai noi vediamo nella prospettiva storica, che con l'allontanarsi degli anni va delineandosi sempre più precisa dinanzi ai nostri sguardi, come tutto quanto è seguito dal 1915 ad oggi sia il risultato di una concatenazione necessaria di avvenimenti. Nulla forse avvenne invano, certo nulla è stato a caso; e la prima frattura all'ordine costituzionale, inteso nel suo rigore formale, fu portata da due atti immediatamente successivi: il pronunciamento parlamentare di 300 membri dell'altro ramo del Parlamento, i quali, opponendosi all'azione legittima del Governo responsabile del tempo, cercarono intralciare il fatale cammino dell'Italia verso il suo cimento supremo, e la vittoria cui essa anelava da secoli (*applausi*); e l'insorgere delle forze giovani del Paese che non vollero permettere che un tale delitto contro la storia e contro la Patria fosse consumato, quelle stesse forze giovani del Paese che oggi come allora hanno lo stesso spirito e lo stesso condottiero (*Applausi*).

Vediamo dunque, onorevoli signori senatori, i risultati che da chiunque abbia una nozione oggettiva e spregiudicata della realtà, non possono essere negati. Un notevole, un confortante miglioramento della situazione è avvenuto, il quale dà oggi pieno diritto al Governo di essere ascoltato e seguito, allorchè domanda ancora il consenso e il voto di quest'Assemblea, perchè continuino a sorreggerlo così come il passato, per lo adempimento del suo arduo e altissimo dovere.

I pericoli, non sono lievi; e sono soprattutto i pericoli dei quali qui non si è parlato. Si è detto, onorevoli senatori: tutte le libertà sono solidali. Facile cosa rispondo: anche tutte le forme dell'autorità sono solidali, e non è possibile nè lecito tentare di demolirne una parte senza colpirle nell'intero organismo, che è la stessa forza unitaria e inscindibile dello Stato e del Governo, il quale ultimo, nei limiti delle forme istituzionali, è il vigile e assiduo rap-

presentante della personalità dello Stato». Sono parole, queste ultime, di Giorgio Arcoleo, che non era scrittore fascista. I pericoli gravano più visibilmente e temibilmente altri paesi. Perchè non il nostro? Si suole sorridere da noi del pericolo comunista, perchè s'insinua quasi esso sia un comodo spauracchio polemico escogitato dal Governo e dal suo partito.

Ebbene, quando pure ciò fosse, perchè questa differenza fra il nostro paese e gli altri? Se lo sono mai domandato questo gli onorevoli senatori Lusignoli ed Albertini? Perchè altrove si è così profondamente preoccupati di questo pericolo, e da noi può taluno rappresentarlo unicamente come una trovata fantastica della polemica fascista? perchè qui v'è una volontà *vigile e assidua*, quella di cui Giorgio Arcoleo parlava, che custodisce l'integrità della Patria e dello Stato e non permette a questo pericolo di diventare presente e operante. Vero è che dai nostri contraddittori si può rispondere: Ma noi siamo contro tale pericolo non meno di voi; le nostre idee la nostra tradizione storica dimostrano che noi non meno di voi oppugniamo questo pericolo e chi pretenderebbe di renderlo reale.

In teoria possiamo essere d'accordo; ma *non basta allo Stato di dire di no, e alla sovversione dire di sì; lo Stato e la sovversione non sono due accademie, sono due forze, e lo Stato si avvia a perire quando mostra di avere smarrito il sentimento della sua dignità, del suo dovere, e del suo diritto*.

Neanche queste parole sono, onorevoli senatori, di un fascista; sono per l'appunto esse pure di un vecchio liberale di Ruggiero Bonghi. Potrebbero essere anche di Benito Mussolini, il che prova che i veri uomini di Stato, anche attraverso le differenziazioni astratte, sono d'accordo quando si tratta di un pensiero sostanziale.

Ora il principio fondamentale del fascismo, l'idea di cui il senatore Lusignoli desiderava fare finalmente conoscenza, è precisamente questa: far sì che lo Stato non sia una accademia; ma una forza; il governo l'espressione immediata centrale, concreta, responsabile di questa forza che è lo Stato. Tale è il nucleo della nostra critica ai metodi dei Governi che hanno preceduto il nostro.

LUSIGNOLI. Questa è dottrina liberale.

PRESIDENTE. Allora sono d'accordo, tanto meglio. (*Si ride*).

FEDERZONI, *ministro degli interni*. Se questa fosse dottrina liberale, non si comprenderebbe perchè ella la combattesse.

LUSIGNOLI. Non la combatto, combatto la vostra opera.

FEDERZONI, *ministro degli interni*. Allora la accetta finchè è enunciazione teorica; ma non ammette che sia applicata nella realtà.

LUSIGNOLI. Un po' la ho applicata anche io.

FEDERZONI, *ministro degli interni*. La ha applicata molto bene, ma poi se ne è dimenticato, e ha fatto il contrario del predicatore, ha razzolato bene e ora predica male. Ricordo perfettamente l'onorevole Lusignoli quando, prefetto di Milano, sotto il governo dell'onorevole Facta, si preparava la marcia su Roma. (*Si ride*) . . .

LUSIGNOLI. E credo di avere fatto il mio dovere . . .

FEDERZONI, *ministro degli interni* . . . soprattutto verso il Governo che stava per andare al potere . . .

LUSIGNOLI. Lo ha riconosciuto l'onorevole Mussolini.

FEDERZONI, *ministro degli interni*. Il Governo, si dice, non è lo Stato.

D'accordo, ma ecco la differenza, onorevole Lusignoli: il Governo non è nemmeno e non può essere soltanto lo strumento esecutivo delle decisioni della maggioranza parlamentare, di quella maggioranza di cui poi a sua volta l'onorevole Albertini ad un dato momento poneva in dubbio la legittimità e l'efficacia, quando essa suffragò col suo voto un indirizzo di governo che a lui non piace. È un soggettivismo portato alle sue estreme conseguenze, in una materia in cui si deve essere massimamente obbiettivi se si vuol ragionare bene ed agire rettamente.

L'onorevole Albertini con la sua straordinaria teoria sull'insufficienza costituzionale dei voti dei due rami del Parlamento a sostegno della politica del Governo in carica, non soltanto ha preteso di svalutare da costesto suo imprevedibile punto di vista la nostra azione di governo, ma ha contraddetto realmente tutta la nostra tradizione costituzionale e parlamentare. E se io volessi far perdere del tempo al Senato, citando nomi, fatti e parole che sono

certamente presenti alla memoria degli onorevoli componenti di questa Assemblea, forse più ancora che non alla mia, potrei ricordare numerosissimi precedenti a suffragio di quello che io dico.

L'ammettere che, in circostanze riconosciute eccezionali, il Governo in carica possa prendere misure non interamente contemplate dalla lettera delle leggi vigenti, compresa la legge fondamentale dello Stato, ma che poi esso possa e debba sanare interamente il proprio operato attraverso il voto di approvazione del Parlamento, non è mica una trovata del Governo fascista: è cosa che fu asserita e praticata attraverso tutta quanta la nostra storia costituzionale e parlamentare. Quindi, dal punto di vista formale, noi siamo perfettamente in regola, ed il Senato sa di essere perfettamente in regola, ed ha la coscienza, da questo, come da tutti gli altri punti di vista, interamente tranquilla. Dunque rimane unicamente la questione di merito: vedere cioè se questo sia stato fatto con un criterio salutare e secondo un intendimento retto. Non vi è altra questione all'infuori di questa.

Ora, onorevoli senatori, si può negare che la situazione nella quale il Governo si è trovato da dieci mesi a questa parte, sia stata tale da autorizzare di per se stessa l'adozione di misure non strettamente contemplate dalla lettera delle leggi vigenti? Io credo che questo in buona fede non si possa negare. Vero è che si è rivendicata anche qui l'opera svolta dalle opposizioni appartenenti all'altro ramo del Parlamento, e ispirata — ha detto l'onorevole Albertini — dalle idealità più elevate, per i fini più alti e luminosi della vita dello Stato. Ma non si è ricordato quale è stato il metodo adoperato a perseguire quelle idealità e quei fini. Lo stesso onorevole Albertini aveva in qualche modo rasentato il terreno sovversivo, con l'arrischiarsi a svalutare costituzionalmente i voti del Parlamento in nome dello stesso liberalismo. Ma qui non si tratta più di aderire imprudentemente a un principio negativo che potrebbe essere portato alle più pericolose conseguenze; si tratta di una realtà in atto, di una sedizione già effettuata. Un numero notevole di membri del Parlamento, i quali, da un punto di vista, che non si deve pretermettere, possono anche considerarsi pubblici ufficiali, pre-

vio concerto, hanno abbandonato l'ufficio allo scopo di impedire alla Camera l'esercizio delle sue funzioni. Se pure non sono riusciti a conseguire quanto si proponevano, resta egualmente accertato che l'atto in se stesso è stato sovversivo, tanto è vero che fra i membri di questo Alto Consesso, quegli stessi che consentono negli intenti dell'opposizione secessionista dell'altro ramo del Parlamento, sono rimasti qui al loro posto, per discutere e criticare in quest'Aula la politica del Governo, perchè hanno sentito che sarebbe stato delittuoso associarsi ad un atteggiamento che è la stessa negazione delle nostre istituzioni rappresentative.

Io non voglio intrattenermi sopra una discussione analogica, che potrebbe parere ma non sarebbe arrischiata, sopra alcune singolari assenze del codice penale per quanto ha tratto alla condotta dei pubblici ufficiali, con quello che hanno fatto i deputati dell'opposizione secessionista. Certo è che i pubblici ufficiali che si comportino così come si sono comportati i deputati dell'opposizione secessionista, cadono sotto le sanzioni severissime della legge penale. Ciò conferma all'evidenza che quella dell'opposizione secessionista dell'altro ramo del Parlamento è stata una rivolta. Non importa che cotesta rivolta sia fallita, onorevole Albertini; il fatto è che essa fu tentata ed ha reso necessaria e legittima la difesa che il Governo ha dovuto fare del principio che in esso si incarnava e vi si incarna (*benissimo*).

D'altronde quali sono queste concrete violazioni dei principi statutari che ci si imputano? Io ebbi già l'onore di dimostrare nell'altro ramo del Parlamento che non si trattava di violazioni ma semplicemente di limitazioni. Comunque: libertà di stampa, libertà di riunione?

Lasciamo andare. Riunioni di elementi contrari al governo, e niente affatto ortodossi dal punto di vista costituzionale e statutario, se ne sono tenute e se ne tengono ogni giorno. Vi è soltanto un uso frequente delle facoltà discrezionali che sono concesse alle autorità politiche e di pubblica sicurezza in questa materia e per cui si è precisamente ottenuto di impedire che in Italia potessero avere incremento e sviluppo movimenti sovvertitori che in questo momento preoccupano gravemente altri.

Il Senato può dare di ciò rimprovero al Governo? Quali fasti singoli autorizzano la per-

suazione che noi di quella facoltà abbiamo lasciato fare indebito uso alle autorità politiche e di pubblica sicurezza? Se qui non sono stati citati, se altrove non si è avuta la possibilità di citarli, vuol dire che non esistono. Comunque, il Governo risponde interamente degli atti dei suoi dipendenti, e chiede che, se vi sono fatti specifici e concreti in proposito, gli vengano senz'altro contestati.

Libertà di stampa: questo è il problema più grosso, soprattutto per una critica che assume come misura precisa dello stato d'animo della Nazione la cifra della tiratura dei giornali. Allora, onorevole senatore Albertini, nel 1919, quando vi erano uomini di governo — e quelli si democratici e liberali — che fraudolentemente impedivano che tutti i giornali non appartenenti alla fazione rossa si pubblicassero, allora si avremmo dovuto dubitare della capacità dello spirito pubblico di salvarsi! Ma lo spirito pubblico è una forza meravigliosa, atta a tutti i prodigi purchè essa sia convenientemente guidata.

Lo spirito pubblico non può essere abbandonato a se stesso, perchè abbandonarlo a se stesso, significa lasciarlo in preda a tutte le peggiori e più pericolose suggestioni, a tutti i pericoli, tra i quali non è minore la preoccupazione di ottenere col vellicamento delle passioni meno nobili, negli strati meno coscienti della popolazione, la fortuna e la diffusione di questo o di quel giornale. Ora la libertà della stampa è un principio che nessuno pensa di negare che nessuno ha mai seriamente negato. Noi leggiamo in testa all'Editto Albertino la premessa famosa, che dice testualmente che « la libertà di stampa può degenerare in licenza, quando invece di servire a un generoso svolgimento d'idee sia soggetta all'impero di malaugurate passioni ».

Cioè, l'editto del 1848 affermava già nella posizione teorica del problema lo stesso pensiero a cui noi ci siamo ispirati, formulando e applicando i noti provvedimenti. Ma non è lecito venire oggi qui a invocare la libertà di stampa *sub specie aeternitatis* bisogna riferirsi al modo come essa era stata intesa e praticata da coloro contro ai cui eccessi noi abbiamo dovuto opporre una remora e un rimedio valevoli. Era cioè lo sfrenarsi folle e malvagio non soltanto delle passioni torbide, ma di ogni specie di calunnie e artificiose ge-

neralizzazioni, con le quali si mirava ad avvelenare la vita e l'anima del Paese, pur di distruggere un Governo, attraverso la diffamazione frenetica di una forza politica che conta a centinaia di migliaia i suoi gregari e che viceversa non ha contato le proprie vittime nel momento in cui essa rivendicò contro i fautori del disordine e distruzione le esigenze supreme della Nazione.

Onorevole senatore Albertini, se quell'opera di avvelenamento fosse interamente riuscita, se ad essa nel momento forse decisivo non fosse stato dato un « alt! » imperioso, oh, non il regime liberale, non il metodo della perfetta democrazia ne avrebbero ricavato il loro trionfo, ma il Paese sarebbe precipitato in una condizione di disordine e di abiezione ancora peggiore di quella in cui esso era stato per precipitare tre anni avanti. E si badi, onorevole senatore Albertini, a non invocare con tanta avventatezza la rovina di quella famosa facciata, suggerita a voi con tutt'altro spirito e tutt'altro intendimento dal ricordo del valoroso uomo di guerra che qui prima ne aveva parlato.

Si badi a non invocare troppo leggermente la rovina di quella facciata, perchè sotto le sue macerie non cadrebbe soltanto la forza e la vita di un partito, ma potrebbero restare sepolte la forza e la vita di tutta la Nazione. *(Vivi applausi).*

La libertà di stampa! ma nessuno pensa di vulnerarla nel principio e nella retta pratica! È inutile ricordare qui ancora una volta che nello stesso articolo statutario si accenna a una legge che deve frenare gli abusi della stampa, legge il cui progetto è già stato presentato all'altro ramo del Parlamento, che sarà discusso prestissimo e verrà presto dinanzi a questa Assemblea, in cui si adunano i maggiori giuristi del paese, che potranno a loro piacere discettarne in tutti i suoi aspetti teorici e pratici, e concorrere perchè essa dia finalmente al nostro Statuto quella legge regolatrice che il democratico Ludovico Mortara riconosceva necessaria ed invocava, s'io non erro, fin dal 1889 con il discorso di apertura delle sedute della Commissione Reale per la riforma delle leggi penali, allorchè notava: « ... l'importante materia non ha ancora avuto il regolamento che conviene a questo potente fattore della vita sociale ».

Ma, ancora una volta, restiamo sul terreno concreto. Io ho ricordato che cosa era la libertà di stampa fino al 3 gennaio 1925. Era la libertà di tutto vilipendere e di tutto distruggere e di spingere il nostro paese, senza più freni, alle prove più funeste, unicamente per sfogare il fermento di vendetta e di rivincita dei vinti. Orbene, forse che si pretende di riecheggiare in quest'aula il fiero monito che di tratto in tratto prende voce negli ordini del giorno dei sodalizi professionali, cioè l'assoluta intangibilità del cosiddetto sacerdozio giornalistico comunque sia esercitato, qualunque sia il fine a cui esso s'ispira? Non c'è bisogno di citare i fascisti. Anche qui il vecchio liberalismo offre il testo che mi risparmierebbe dai miei colleghi, poichè anche io mi onoro di essere giornalista, un anatema che non potrebbe mancarmi se parlassi soltanto con la mia modesta autorità. Massimo D'Azeglio diceva: « La stampa è una potenza. Sarà verissimo, e, se mai la gente non ne fosse persuasa, non è colpa dei giornalisti, che, ad ogni tratto, in modo più o meno aperto vogliono ricordare a noi miseri mortali che i nostri destini dipendono da loro, che essi fanno e disfanno i Ministeri. Ma se i miseri mortali possono voltare gli occhi in su e guardare in viso questa potenza che si pone loro addosso come una specie di autorità infallibile, come un ente astratto, una nuova dea scesa dall'Empireo, guardando in viso vedranno che questa stampa consiste poi in quattro, otto o dieci giornalisti che tutti conosciamo.... ». Oggi sono cresciuti di numero, ma la regola vale lo stesso (*ilarità*) « ... dei quali sappiamo vita, morte e miracoli, che avranno talento - ma chi oggi non ha talento? - ma che non hanno nè la scienza infusa nè la chiaroveggenza, e dai quali non si ha motivo di lasciarsi nè sbigottire, nè tiranneggiare, nè ammaestrare come se in politica e nelle scienze sociali fossero essi i soli infallibili. Fatta la scoperta che la stampa si riduce a un numero di uomini necessariamente soggetti agli errori, alle fragilità e alle miserie comuni a noi tutti, possono venire a noia questi loro spaventi, quel loro lasciar capire che il Governo lo reggono loro in piedi e se, Dio guardi, ritirassero la mano, addio Governo, eccetera ».

I senatori Albertini e Lusignoli non hanno voluto perdere l'occasione di occuparsi ancora di quel povero art. 3, comma 4°, della legge

comunale e provinciale, di cui io sarei stato in qualche modo il Cristoforo Colombo. Invece è una America che era stata già scoperta da molti...

LUSIGNOLI. Sì, sì, già scoperta!

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Anche da Lei.

LUSIGNOLI. Anche da me! (*vivissima illa-rità, commenti*). Ma non per la stampa.

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Sicuro, non per applicarlo alla stampa, ma *omnibus rebus et quibusdam aliis*. Rammenterò qualche caso caratteristico. Si noti che l'articolo 3 contempla unicamente le facoltà discrezionali che il Prefetto può esercitare, di sua iniziativa, e sotto la sua esclusiva responsabilità. Orbene il ministro dell'interno onorevole Bonomi, di concerto coi ministri competenti, promosse il 20 novembre 1921, in base all'articolo 3, un decreto con cui dava al Prefetto di Bologna la direzione dei servizi di pubblica sicurezza nelle provincie di Bologna, Forlì, Ravenna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Rovigo, ecc., ecc.; vale a dire che di un terzo d'Italia, con una applicazione completamente arbitraria, anche nella forma, dell'articolo 3, e in isprezzo del nostro ordinamento costituzionale ed amministrativo, fu formato una specie di governatorato che poteva significare praticamente lo stato d'assedio. Non ci fu bisogno di esercitare le attribuzioni che venivano naturalmente dall'assegnazione di quei poteri eccezionali perchè i fascisti pensarono essi a fronteggiare i nemici dello Stato, ed anche a morire per fronteggiarli.

Intervenendo in una vertenza sorta fra la Compagnia nord Milano e il suo personale, il prefetto Lusignoli, minacciò l'applicazione dell'articolo 3, per indurre il Consiglio di amministrazione della società ad adottare i provvedimenti in favore del personale da lui suggeriti. Il caso è significativo, non solo perchè si trattava dell'intervento dell'autorità politica in una materia squisitamente giuridica, ma perchè ad ogni modo, una facoltà di questo genere non era evidentemente da attribuirsi, caso mai, se non al Ministero dei lavori pubblici.

LUSIGNOLI. D'accordo col quale si fece quella intimazione!

FEDERZONI, *ministro dell'interno*. Comunque il Prefetto non aveva in quella speciale questione diritto d'intervenire.

E potrei citare dei casi di applicazione del-

l'articolo 3 perfino per ordinare l'occupazione delle terre, e ogni specie di cose non previste o, magari, vietate dalle leggi normali. È una disposizione *passé-partout*, che apre tutte le porte, una sorta di espediente tradizionale che può servire per tutte le circostanze straordinarie della prassi del Governo.

Dunque che cosa si propone il fascismo assunto alla direzione dello Stato? In che consiste la sua novità? Si propone questo: realizzare quelle condizioni alle quali faceva cenno l'altro giorno un uomo che in questa assemblea non può dirsi certamente rappresenti la docile approvazione di qualsiasi atto del Governo fascista. L'altro giorno, discutendo con la sapienza, che nessuno può negargli, uno dei problemi fondamentali della nostra vita nazionale, che permane da anni, e vorrei dire da decenni, effettivamente insoluto e cioè il problema integrale della difesa militare del paese, il senatore Caviglia tracciando un suo programma di azione, che non spetta a me discutere, ma certamente vasto ed ardito, ci esortava a porlo in atto col dire: Faccia il Governo attuale ciò che non poterono fare i Governi antecedenti i quali non avevano, e non potevano avere, la sua autorità e la sua forza di volontà.

Ecco il punto onorevoli senatori. La crisi che ha dilaniato e tormentato lo spirito italiano prima della guerra e durante la guerra allorchè pure si invocava la libertà per rivendicare agli alleati del nemico che sedevano in Parlamento, il diritto di discutere senza limiti gli interessi più gelosi della patria in armi, dico, questa crisi che da allora ad oggi ha tormentato e tuttora tormenta lo spirito italiano a mio avviso non è tanto crisi di libertà, quanto crisi di autorità, di ordine, di disciplina.

Il dire: « noi vogliamo un governo forte », quando non si indica concretamente il mezzo di conseguirlo e di garantire questa forza del governo, è ozioso e inutile, e sopra tutto non significa assumere la responsabilità di un atteggiamento concreto di fronte all'opera del governo, o questa è la degenerazione del liberalismo che pur ebbe una sua storica e benefica grandezza. Cotesta è la più insidiosa delle illusioni smentite, del resto, da tutta la realtà politica, principalmente di questi ultimi tempi ammonitori.

Noi vediamo, come, per es. nel gloriosissimo

Belgio, che pure in guerra ha segnato pagine epiche di miracolosa energia, da oltre un mese perduri la paralisi dello Stato per la impossibilità di costituire un governo, causa quella ideale eguaglianza dei partiti che fu or ora qui auspicata.

Si dice: « Se voi chiamaste il popolo ad eleggere le amministrazioni provinciali e comunali, vedreste che cosa accadrebbe » accadrebbe quello che sta accadendo ogni domenica nei limiti compatibili con il prevalente interesse dell'ordine pubblico. Soprattutto in questi ultimi mesi, trascorsi dal dicembre ad oggi, sono stati frequenti e continue le convocazioni del corpo elettorale per la ricostituzione dei comuni, ancora retti da amministrazioni straordinarie. Oggi ho il piacere di dire al Senato che non abbiamo più se non 1413 comuni retti da amministrazioni straordinarie in confronto dei 1757 che avevamo alla fine del giugno 1924, e il governo si propone di intensificare questo ritmo; ma badiamo bene, onorevoli senatori, non si può volere questa ricostituzione delle amministrazioni regolari, senza che (ripeto) siano prese tempestivamente e accertate tutte le garanzie perché ciò possa avvenire senza turbamento dell'ordine pubblico. Le migliorate condizioni del quale ci danno la certezza, d'altronde, di poter accelerare il ritmo di questo vero ritorno alla normalità.

Orbene, che cosa si dice quando si sostiene che il popolo non merita il trattamento che gli si fa? Ma perché si insiste nel volere identificare col popolo i quadri deserti dei partiti che sono stati fatalmente abbandonati dalle folle? Si incorre nello stesso errore che fu consuetudinario in troppi uomini del partito liberale, e in cui oggi stesso l'onorevole senatore Lusignoli è nuovamente caduto, di identificare le masse lavoratrici col partito socialista: sono cose interamente distinte; noi abbiamo il diritto di affermare che il popolo italiano nella sua stragrande maggioranza è soddisfatto del regime che noi rappresentiamo, e lo dimostra col suo lavoro calmo e disciplinato, che ha rapidamente ricostituita l'economia del paese, ed è in via di ricostituirne anche l'assetto finanziario; lo dimostra questo popolo anche nelle sue manifestazioni esteriori. Una strana inversione prodotta dallo spirito di parte ha condotto ultimamente uomini e giornali, che fino a ieri almeno vantavano la

loro fedeltà ai principi di conservazione sociale, a esplicitare una propaganda insistente per indurre le masse lavoratrici italiane a non partecipare alla festa nazionale del 21 aprile, e invece a praticare ancora una volta i riti rossi della giornata del primo maggio, perché la passione di parte ha interamente tolto a quegli uomini e a quei giornali la capacità di apprezzare nettamente tutto il significato dell'uno e dell'altro avvenimento.

La festa del 21 aprile, nell'annuale fausto di Roma, nel nome cioè e nel simbolo più augusto della nostra grandezza nazionale, voleva dire e vuol dire la celebrazione del lavoro italiano finalmente riconciliato con la patria. Dispiaceva forse a cotesti custodi inflessibili delle astratte idealità dell'ultimo liberalismo, dispiaceva dunque che vi fossero operai italiani i quali avessero abbandonato lo straccio rosso della sedizione per raccogliersi anch'essi intorno alla bandiera della patria? E desiderava invece che essi, anziché celebrare la festa romana e italica, ritornassero allo sciopero della giornata che per l'Italia come per gli altri paesi devastati da una lunga predicazione socialista rinnova unicamente una tradizione, di sangue cittadino e di bestemmie contro la nazione? Eppure è così, ma il popolo ha liberamente dimostrato quale è il suo vero sentimento; ha resistito all'una e all'altra suggestione, e i lavoratori il 21 aprile, nel nome di Roma, hanno acclamato la Patria che essi sentono e amano come tutti gli altri italiani; e il primo maggio hanno nella loro stragrande maggioranza lavorato disciplinatamente. Che cosa significa ciò? Significa forse che non esistano inconvenienti e pericoli in questa azione sindacale, della quale ora si sta facendo l'esperimento? Che nella pratica applicazione di questa azione sindacale non si verifichino alcuni dei fatti ai quali ha alluso il senatore Albertini? Per certo tali fatti si verificano, tali inconvenienti si hanno a lamentare, ma ogni grande esperimento innovatore presenta questi pericoli e quei inconvenienti, e si deve soprattutto tener presente il vantaggio massimo e supremo, quello appunto di aver dissociato per sempre nello spirito delle masse lavoratrici l'idea della giusta tutela dei loro interessi e delle loro aspirazioni da quella della negazione delle idealità nazionali.

I bisogni ideali del popolo, quelli nei quali

noi crediamo e che cerchiamo di soddisfare, non sono dunque le rivendicazioni di carattere ideologico che scaturiscono dalle nostalgie, dai rimpianti e dai rancori delle fazioni vinte. Vi è oggi sì in Italia chi governa con la forza del proprio partito e nel nome delle proprie idee, ma governa solamente nell'interesse della Nazione, per il bene di tutti gli italiani.

Di fronte alle critiche generiche ed indeterminate, noi contrapponiamo i fatti concreti, molti fatti concreti: soprattutto il fatto imponente di questo nuovo, duraturo stato d'animo di tranquilla e fiduciosa laboriosità del popolo italiano; la fiduciosa e tranquilla laboriosità che tutti gli stranieri, i quali convengono a decine e centinaia di migliaia in quest'anno augurale nel nostro Paese, giorno per giorno, constatano e ammirano e forse in cuor loro invidiano. (*Applausi*). Stato d'animo, al cui crescere e consolidarsi non può essere ritenuta estranea l'azione risoluta e chiara del nostro Governo: Governo non già *legibus solutus*, come le opposizioni argomentano, ma ispirato unicamente dal desiderio di fare prospera e grande l'Italia. (*Vivissimi e generali applausi, molti senatori ed i ministri si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di una interpellanza.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura di una interpellanza pervenuta alla Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Al ministro dell'interno sull'uso che si è fatto del decreto legge 24 gennaio 1924, n. 64, (vigilanza dell'autorità politica sulle associazioni) verso l'Unione agricola di Lagopesole e la relativa cooperativa.

Annuncio risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. I ministri competenti hanno trasmesso risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Rossi di Montelera, Peano ed altri.

A norma del regolamento queste risposte saranno inserite nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 (N. 121).

III. votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926 (N. 154).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 8 agosto 1924, n. 1486, concernente la proroga della facoltà concessa al ministro della pubblica istruzione per la conservazione in servizio del personale non appartenente ai ruoli dei Provveditorati agli studi addetto agli Uffici scolastici di Trento e Trieste (N. 65).

Conversione in legge del Regio decreto 18 maggio 1924, n. 943, contenente disposizioni per l'istruzione elementare (N. 64);

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1924, n. 1438, recante disposizioni, con le quali si modifica parzialmente il Regio decreto legge 31 dicembre 1923, n. 3043, per quanto riguarda la larghezza dei cerchi dei veicoli circolanti sulle strade pubbliche (N. 55);

Conversione in legge del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1819, contenente norme per dirimere alcune disparità di trattamento verificatesi nella legislazione di guerra sullo stato e sull'avanzamento degli ufficiali del Regio esercito (N. 92);

Conversione in legge del Regio decreto legge 11 settembre 1924, n. 1553, che disciplinano il concorso di mezzi materiali per esperienze e studi a ditte italiane che allestiscono materiale bellico (N. 108);

Conversione in legge del Regio decreto legge 31 gennaio 1924, n. 490, col quale è approvata la convenzione stipulata a Parigi il 13 novembre 1923 fra l'Italia ed altri Stati per la valutazione e la riparazione dei danni subiti in Turchia dai rispettivi cittadini, adibendo a tale scopo le somme divenute disponibili in base al trattato di pace con la Tur-

chià, firmato a Losanna il 24 luglio 1923 (Numero 107).

Conversione in legge del Regio decreto legge 16 ottobre 1924, n. 1651, circa la concessione alla vedova del generale Ricciotti Garibaldi di una pensione a titolo di ricompensa nazionale (N. 103-A);

Conversione in legge del Regio decreto 16 ottobre 1924, n. 1754, che detta norme per la pubblicità dei titoli rimborsabili in seguito a sorteggio (N. 82);

Conversione in legge del R. decreto-legge 9 novembre 1923, n. 3149, con il quale vengono estese agli Istituti religiosi all'estero le facilitazioni concesse dalla legge dell'emigrazione agli allievi missionari (N. 110);

Conversione in legge del R. decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1142, col quale sono stati istituiti, presso il Ministero delle Comunicazioni, due nuovi posti di sottosegretario di Stato (N. 116);

Conversione in legge del R. decreto 19 luglio 1924, n. 1437, recante norme per le espropriazioni definitive degli immobili occupati durante la guerra per la costruzione di strade militari da conservarsi per gli usi civili (N. 118);

Approvazione della convenzione tra l'Italia ed altri Stati, per lo Statuto definitivo del Danubio, firmato a Parigi il 23 luglio 1921 e del relativo protocollo addizionale, firmato pure a Parigi il 31 marzo 1922 (113);

Approvazione del protocollo addizionale alla convenzione franco-italiana del 6 giugno 1904, relativa allo stabilimento delle vie ferrate fra Cuneo e Nizza, Cuneo e Ventimiglia ed al raddoppio della via ferrata fra Mentone e Ventimiglia, protocollo firmato a Roma il 23 dicembre 1923 (N. 105);

Conversione in legge del R. decreto 1º maggio 1924, n. 1166, concernente la costituzione di due legioni Libiche di milizia volontaria per la sicurezza della nazione (n. 71).

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1925 al 30 giugno 1926 (N. 153);

Stato di previsione della spesa del Mini-

stero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1925 al 30 giugno 1926 (N. 140).

La seduta è sciolta (ore 19).

Risposte scritte ad interrogazioni.

PEANO, SCHANZER, IMPERIALI, CICCOTTI, MALASPINA, SUARDI, BERGAMINI, PODESTÀ, TOMASSI, DE BLASIO, DE MARTINI. — Al Ministro delle Finanze: « Per sapere se dopo l'applicazione dell'imposta complementare non ritenga di adottare disposizioni perchè, in ogni caso, invece dell'imposta sul reddito consumato, incerta per i cespiti cui si riferisce, induttiva nel suo accertamento, indefinita per le aliquote, sia applicata a favore dei comuni solo l'addizionale sulla complementare, che potrebbe occorrendo, essere elevata anche oltre il limite di 20 centesimi, evitando duplici contraddittori accertamenti, un duplice lavoro negli uffici e possibili arbitri nell'applicazione ».

RISPOSTA. — Perchè il Governo abbia modo di decidere, sulla base di elementi positivi, quali provvedimenti siano necessari, ad integrazione di quelli fin qui emanati, per assicurare l'equilibrio della finanza locale, senza contraddire al carattere della imposta complementare di Stato, occorre attendere che sia scaduto il termine prefisso per la presentazione delle denunce dei redditi soggetti alla detta imposta e si abbia allora modo di valutare al meno in via di larga approssimazione, quale potrà essere il provento di essa e della addizionale assegnata ai comuni.

Il Ministro

DE STEFANI.

ROSSI TEOFILO. — Al Ministro delle Finanze: « Per conoscere se sia esatta interpretazione data dall'ordine del giorno dei senatori onorevole Peano, Ancona, Pironti, approvato dal Senato durante l'ultima discussione finanziaria, in forza della quale interpretazione sarebbe vietata ai comuni col 1926 di applicare la imposta sul reddito consumato, prevista dal-

l'art. 2 del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3063. In caso affermativo e tenuto conto che col 1926 verrà a cessare la facoltà transitoriamente concessa ai comuni, dai quali tutti è stata usata per pareggiare i bilanci 1925, di applicare la tassa di famiglia il sottoscritto chiede se non ritenga opportuno precisare fin da ora in quale modo potranno i comuni assicurarsi nel 1926 una entrata pari all'attuale gettito delle tasse di famiglia (300 milioni circa), considerando che l'addizionale di 20 centesimi sulla complementare di stato ad essi accordata con l'art. 1 del succitato decreto potrà dare, secondo le migliori previsioni, un gettito non superiore a 60 milioni di lire.

RISPOSTA. — In merito a quanto chiede l'onorevole interrogante ed alle preoccupazioni da esso manifestate circa la temuta insufficienza della addizionale alla imposta complementare di stato a reintegrare i bilanci comunali del cessato provento della tassa di famiglia, è da

osservare che ogni calcolo circa il presunto gettito di tale tributo complementare e della relativa addizionale sembra prematuro occorrendo attendere che sia scaduto il termine prescritto per le dichiarazioni del reddito e si abbia modo di valutare, almeno in via di larga approssimazione, quale potrà essere il provento della nuova imposta e dell'addizionale.

Si assicura comunque l'onorevole interrogante che il problema della finanza locale, è sempre guardato dal Governo con l'attenzione necessaria per non turbare l'equilibrio dei bilanci comunali e provinciali, ma con la preoccupazione altresì della legittima tutela delle ragioni dei contribuenti.

Il Ministro
DE' STEFANI.

Licenziato per la stampa il 18 maggio 1925 (ore 19)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute ordinarie